CAPITOLO

3

Cicerone e l'arte della parola: le opere retoriche

...ut Cicero iam non hominis nomen sed eloquentiae habeatur. «...tanto che Cicerone è ormai considerato il nome non di un uomo, ma dell'eloquenza.» (Quintiliano X,1,112; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare le opere retoriche di Cicerone nella storia della retorica a Roma, dall'editto del 92 a.C. alla polemica con gli atticisti.
2. Conoscere data, forma e contenuto del *De inventione*, del *De oratore*, del *Brutus* e dell'*Orator*, e la questione della *Rhetorica ad Herennium*.
3. Riconoscere i modelli greci di Cicerone e il suo ideale dell'oratore che unisce eloquenza e sapienza.
4. Leggere e analizzare in lingua pagine del *De oratore*, dell'*Orator* e della *Rhetorica ad Herennium*.
5. Usare la retorica come sistema (parti dell'arte, generi, parti dell'orazione, compiti e stili, figure) per analizzare un discorso.
6. Riconoscere le principali clausole della prosa di Cicerone.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il contesto 2
3.2 Le opere 4
3.3 Temi, forme e modelli 8
3.4 Antologia 10
3.5 Lingua e stile: la retorica come sistema 20

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 3: Cicerone e l'arte della parola: le opere retoriche · pagine 87–122 del volume completo · estratto per lo studio

Che cosa rende un discorso efficace? Ce lo chiediamo ogni volta che ascoltiamo un dibattito politico, una lezione che ci conquista o ci annoia, la presentazione di un progetto scientifico, perfino una pubblicità. Greci e Romani trasformarono questa domanda in una disciplina: la **retorica**, l'arte di persuadere con la parola, con le sue regole, i suoi termini tecnici e i suoi maestri. Per due millenni la scuola europea l'ha insegnata a chiunque dovesse parlare o scrivere in pubblico.

Cicerone ne è il protagonista assoluto, perché fu insieme il più grande oratore di Roma e il suo più grande teorico. Dopo le orazioni (capp. 1–2) leggiamo ora i libri in cui riflette sulla propria arte: un manuale scritto da ragazzo, il grande dialogo *De oratore*, la storia dell'eloquenza romana intitolata *Brutus*, il ritratto dell'oratore perfetto nell'*Orator*. Accanto a lui c'è un trattato anonimo degli stessi anni, la *Rhetorica ad Herennium*, che per secoli è stato creduto suo.

Questo capitolo ti darà due cose. La prima è una cassetta degli attrezzi: i termini che abbiamo già usato leggendo le *Catilinarie* o la *Pro Archia* (esordio, prosopopea, periodo) troveranno il loro posto in un sistema completo, con cui potrai analizzare qualunque discorso, antico o moderno (§ 5). La seconda è un'idea che Cicerone difese per tutta la vita: chi sa parlare senza sapere che cosa dire è pericoloso, e il vero oratore deve essere una persona colta.

3.1 Il contesto

3.1.1 Un'arte greca a Roma

A Roma si parlava in pubblico molto prima che esistessero i manuali: in senato, nelle assemblee del popolo (le *contiones*), nei tribunali, ai funerali dei nobili con la *laudatio funebris* (*Latino 3*, cap. 1). Catone il Censore, il primo grande oratore di cui leggiamo frammenti (*Latino 3*, cap. 3), aveva imparato l'eloquenza nella pratica. La teoria, cioè la *téchne rhetoriké* dei Greci, arrivò nel II secolo a.C. insieme ai maestri greci, i *rhetores*, che insegnavano nella loro lingua ai figli delle famiglie nobili.

Non tutti li accolsero volentieri. Nel 161 a.C. un decreto del senato autorizzò il pretore Marco Pomponio a far sì che filosofi e retori non restassero a Roma (lo riportano Gellio XV,11 e Svetonio, *De rhetoribus* 1). Quasi settant'anni dopo, nel 92 a.C., i censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso emanarono un editto contro alcuni uomini che, dicevano, avevano introdotto «un nuovo genere di insegnamento» e si erano dati il nome di ***rhetores Latini***: nelle loro scuole i giovani passavano intere giornate senza far nulla, e queste novità, contrarie al costume degli antenati, «non piacciono e non sembrano giuste». Il testo dell'editto ci è giunto attraverso Svetonio e Gellio.

Lo stesso Crasso, che era il più grande oratore del suo tempo, spiega la propria decisione nel *De oratore* (III,93–94; lo leggerai nell'esercizio *Verso la verifica*): non voleva impedire che l'ingegno dei giovani si affinasse, ma quei maestri, a differenza dei Greci, non insegnavano altro che l'audacia, e la loro era una «scuola di sfrontatezza». Gli studiosi discutono se dietro l'editto ci fossero anche ragioni politiche: una retorica in latino, rapida ed economica, apriva la parola pubblica a chi non aveva l'educazione greca dei nobili.

Cicerone era allora un ragazzo di quattordici anni. In una lettera conservata da Svetonio (*De rhetoribus* 2) ricorda che a Roma aveva cominciato a insegnare in latino un certo Plozio, e che i giovani più appassionati correvano da lui; lui avrebbe voluto andarci, ma lo trattenne l'autorità di uomini dottissimi, convinti che gli esercizi in greco nutrissero meglio l'ingegno. Così Cicerone si formò in greco: declamò in greco fino alla pretura (Svetonio, *De rhetoribus* 1), e nel *Brutus* spiega che si esercitava più spesso in greco perché i grandi maestri greci, se non parlava nella loro lingua, non potevano correggerlo (*Brutus* 310).

3.1.2 Asiani e atticisti

Dopo Alessandro Magno la retorica greca si era diffusa nelle grandi città dell'Asia Minore, dove si sviluppò uno stile ricco, sonoro, pieno di frasi a effetto. Cicerone lo racconta con un'immagine: l'eloquenza, salpata dal Pireo, girò le isole e tutta l'Asia, e lì si macchiò di costumi stranieri e perse la sua salute «attica»; gli oratori asiani, perciò, non sono da disprezzare per rapidità e abbondanza, ma sono «poco concisi e troppo ridondanti», mentre quelli di Rodi sono «più sani e più simili agli attici» (*Brutus* 51). Lo stile **asiano** (o asianesimo) aveva per Cicerone due forme: una fatta di frasi brevi, argute ed eleganti, l'altra di parole travolgenti e ornate (*Brutus* 325).

Negli anni 50 e 40 a.C. alcuni giovani oratori romani reagirono in nome degli antichi oratori di Atene, del V e del IV secolo: si chiamarono **atticisti** e cercavano uno stile semplice, asciutto, levigato, senza ornamenti. I più noti erano Gaio Licinio Calvo, il poeta amico di Catullo (*Latino 3*, cap. 8), e Marco Giunio Bruto, il futuro cesaricida, a cui Cicerone intitolò il *Brutus* e indirizzò l'*Orator* e, più tardi, alcune opere filosofiche. Per loro Cicerone era un asiano. Più di un secolo dopo Tacito, testimone tardo ma informato, ricorda le loro lettere: per Calvo, Cicerone era «fiacco e snervato», per Bruto «spezzato e senza reni»; e Cicerone, a sua volta, trovava Calvo «esangue e arido» (*Dialogus de oratoribus* 18).

Cicerone rispose nel *Brutus* e nell'*Orator*, nel 46. Gli oratori attici, osserva, non sono un modello solo: che cosa c'è di più diverso di Demostene e di Lisia? (*Brutus* 285). Il vero attico è Demostene, che parlava davanti a folle venute da tutta la Grecia per ascoltarlo, mentre gli «atticisti» di Roma vengono abbandonati non solo dal pubblico, ma perfino dai loro sostenitori (*Brutus* 289). Il dibattito riguardava lo stile, ma anche il pubblico: si parla per pochi intenditori o per la folla del foro?

3.1.3 Ortensio, il rivale

Per tutta la giovinezza Cicerone ebbe davanti un modello e un avversario: Quinto Ortensio Ortalo (114–50 a.C.), di otto anni più anziano. Ortensio aveva cominciato a parlare nel foro a diciannove anni, nel 95, e vi rimase per quarantaquattro anni (*Brutus* 229); era il re dei tribunali. Il suo stile, racconta Cicerone, univa i due generi dell'oratoria asiana e faceva scattare gli applausi dei giovani, mentre gli anziani lo trovavano poco grave (*Brutus* 326–327).

Lo scontro decisivo fu nel 70, quando Cicerone accusò Verre e Ortensio lo difese: il processo, che hai letto nel cap. 1, segnò il passaggio del primato. Poi i due divennero alleati politici e difesero spesso insieme gli stessi clienti; quando parlavano nella stessa causa, Ortensio lasciava a Cicerone la perorazione finale, il posto d'onore (*Brutus* 190). Ortensio morì nel 50, mentre Cicerone tornava dalla Cilicia: la notizia, che lo raggiunse a Rodi, apre il *Brutus* (*Brutus* 1). Cicerone gli intitolerà anche un dialogo filosofico, oggi perduto (cap. 4). La Figura 3.1 mette in fila queste date.

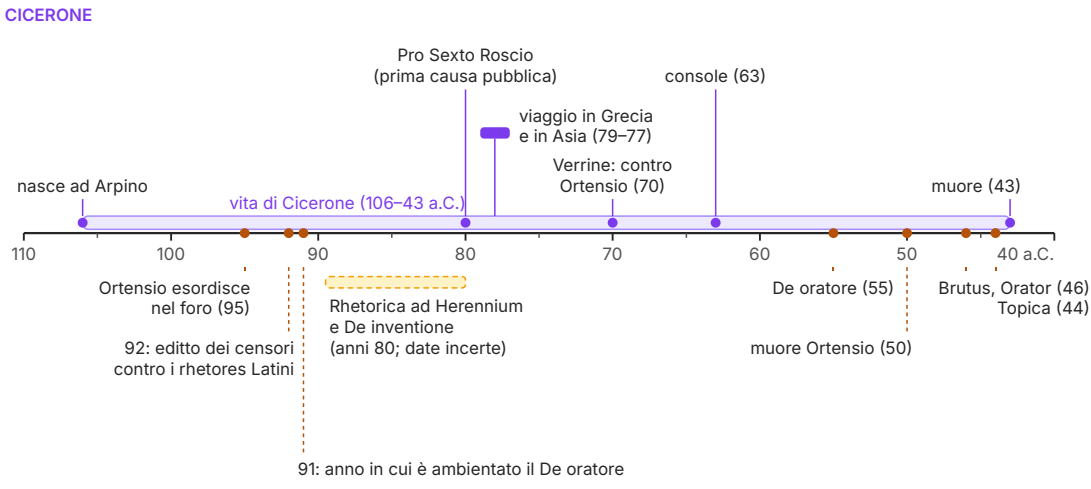

Figura 3.1 La retorica a Roma dal 110 al 40 a.C., su un asse proporzionale (un segno ogni cinque anni). In alto alcune tappe della vita di Cicerone, in basso gli avvenimenti della storia della retorica e le opere retoriche. Le date del *De inventione* e della *Rhetorica ad Herennium* sono approssimative; il *De oratore*, scritto nel 55, è ambientato nel 91.

3.2 Le opere

Cicerone scrisse di retorica per tutta la vita: da ragazzo, un manuale; nella maturità, quando la politica gli lasciava tempo, le grandi opere del 55 e del 46 a.C. Accanto a lui va letto un trattato anonimo degli stessi anni della sua giovinezza (Tabella 3.1).

3.2.1 Il *De inventione*

Il *De inventione* è un'opera giovanile in due libri, scritta probabilmente intorno all'85–80 a.C. (la data non è sicura). Doveva essere un trattato completo, ma si ferma alla prima parte dell'arte, l'*inventio*, cioè la ricerca degli argomenti. Più tardi Cicerone la giudicherà con severità: cose «uscite di mano a noi ancora ragazzi o adolescenti dai nostri quaderni di appunti, abbozzate e rozze» (*De oratore* I,5). È in effetti un manuale di scuola, che segue da vicino i trattati greci e polemizza con il retore Ermagora (I,8).

Già qui, però, c'è l'idea che resterà al centro di tutta la sua riflessione. Il proemio si chiede se l'eloquenza abbia fatto più bene o più male agli uomini, e risponde che la sapienza senza eloquenza giova poco alle città, ma l'eloquenza senza sapienza per lo più nuoce moltissimo e non giova mai (*sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam*, I,1). Subito dopo Cicerone racconta come un uomo saggio, con la ragione e con la parola, abbia raccolto gli uomini che vivevano dispersi come bestie e li abbia resi civili (I,2): lo stesso mito ritorna nel *De oratore* (T1).

3.2.2 La *Rhetorica ad Herennium*

Negli stessi anni un autore sconosciuto scrisse quattro libri di retorica dedicati a un certo Gaio Erennio. La *Rhetorica ad Herennium* è il più antico trattato completo di retorica in latino che ci sia giunto: tratta i tre generi di causa, le cinque parti dell'arte (T4), le parti dell'orazione, la memoria (libro III) e, nel libro IV, gli stili e le figure, a ciascuna delle quali dà un nome latino e un esempio. Molte definizioni coincidono quasi alla lettera con quelle del *De inventione*: i due autori dovevano avere alle spalle la stessa scuola.

Il trattato ci è arrivato insieme alle opere di Cicerone e fu creduto suo per tutta la tarda antichità e il Medioevo, che chiamava il *De inventione* «retorica vecchia» e l'*Ad Herennium* «retorica nuova». Gli umanisti del Quattrocento cominciarono a dubitarne; oggi nessuno studioso lo attribuisce più a Cicerone.

ERRORE FREQUENTE

L'*Ad Herennium* non è di Cicerone, e i nomi cambiano

Non scrivere «Cicerone, *Rhetorica ad Herennium*»: l'opera è anonima. Si cita come *Rhet. Her.* o *Rhetorica ad Herennium*, senza nome d'autore. Attenzione anche ai termini, che non sono gli stessi nei due autori. La quinta parte dell'arte è la *pronuntiatio* nell'*Ad Herennium* (I,3), l'*actio* nel *De oratore*; la parte dell'orazione che Cicerone chiama *partitio* nel *De inventione* è la *divisio* dell'*Ad Herennium*; i tre stili sono *genera dicendi* per Cicerone e *figurae* per l'anonimo, che li chiama *gravis, mediocris, extenuata* (IV,11). Quando i due usano nomi diversi, dai entrambi.

3.2.3 Il *De oratore*

Il *De oratore* (55 a.C.) è il capolavoro retorico di Cicerone: tre libri dedicati al fratello Quinto, in forma di dialogo. La scena è nel settembre del 91 a.C., nella villa di Crasso a Tuscolo, pochi giorni prima della morte improvvisa di Crasso, che Cicerone racconta all'inizio del libro III. I protagonisti sono i due più grandi oratori della generazione precedente: Lucio Licinio **Crasso** (140–91), il censore dell'editto del 92, e Marco **Antonio** (143–87), il nonno del triumviro, ucciso durante le stragi della guerra civile. Intorno a loro ci sono il giurista Quinto Mucio Scevola l'augure (nel libro I), due giovani promesse, Sulpicio e Cotta, e altri due nobili oratori, Quinto Lutazio Catulo e Gaio Giulio Cesare Strabone.

Nel libro I Crasso sostiene che l'oratore perfetto deve possedere una cultura vastissima, mentre Antonio, per gioco, difende la pratica e l'esperienza; nel libro II Antonio tratta della ricerca e dell'ordine degli argomenti e della memoria, e Cesare Strabone tiene una lunga lezione sull'umorismo; nel libro III Crasso parla dello stile e della recitazione, e della necessaria unione fra eloquenza e filosofia. La forma viene da Platone: il secondo giorno, passeggiando, Scevola propone di imitare Socrate che, nel *Fedro*, discute all'ombra di un platano, e indica il platano della villa di Crasso (*De oratore* I,28). Ambientando il dialogo nel 91, alla vigilia della guerra sociale e delle guerre civili in cui molti dei protagonisti sarebbero morti, Cicerone dà ai suoi personaggi la dignità dei grandi del passato e al lettore una malinconia che i personaggi non possono avere.

3.2.4 Il *Brutus* e l'*Orator*

Nel 46 a.C. Cesare è dittatore e Cicerone è escluso dalla politica. In pochi mesi scrive due opere legate a Bruto: la prima porta il suo nome, la seconda è indirizzata a lui. Il *Brutus* è un dialogo fra Cicerone, Bruto e Attico: una storia dell'eloquenza romana dalle origini a Ortensio, oratore per oratore, con giudizi rapidi e precisi. Cicerone dice di averla resa possibile grazie a un libro di Attico che, ordinando le date, permetteva di «vedere tutto con un solo sguardo» (*Brutus* 14–15). Nelle ultime pagine racconta la propria formazione (T5).

L'*Orator* è invece un trattato in forma di lettera a Bruto, che disegna l'oratore perfetto: colui che sa usare tutti e tre gli stili, ciascuno al momento giusto (T2). Contiene la risposta agli atticisti e la più ampia trattazione antica del ritmo della prosa (*Orator* 168–236), su cui torneremo nel § 5.

3.2.5 Le opere minori

- *Partitiones oratoriae*: un breve dialogo-catechismo, a domande e risposte, fra Cicerone e il figlio Marco; la data è incerta.
- *Topica* (44 a.C.): per il giurista Gaio Trebazio Testa, i «luoghi» da cui si traggono gli argomenti, sul modello dei *Topici* di Aristotele.

- *De optimo genere oratorum* (probabilmente 46 a.C.): la prefazione a una traduzione delle orazioni di Demostene e di Eschine sulla corona, che non ci è giunta; la leggerai nel cap. 4, perché contiene la teoria ciceroniana della traduzione.

Tabella 3.1 Le opere retoriche di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*. Le date precedute da «c.» sono approssimative.

Opera	Data	Forma	Contenuto
De inventione, 2 libri	c. 85–80 a.C.	manuale	la ricerca degli argomenti; il proemio su sapienza ed eloquenza
Rhetorica ad Herennium, 4 libri (anonima)	anni 80 a.C.	manuale	tutto il sistema: generi, parti dell'arte, parti dell'orazione, memoria, stili, figure
De oratore, 3 libri	55 a.C.	dialogo (ambientato nel 91)	l'oratore ideale, colto e saggio; tutte le parti dell'arte
Brutus	46 a.C.	dialogo	storia dell'eloquenza romana; l'autobiografia di Cicerone
Orator	46 a.C.	trattato-lettera a Bruto	i tre stili, il *decorum*, la polemica con gli atticisti, il ritmo della prosa
Partitiones oratoriae	incerta	dialogo con il figlio	un compendio del sistema
Topica	44 a.C.	trattato	i luoghi degli argomenti
De optimo genere oratorum	c. 46 a.C.	prefazione	il vero atticismo; come tradurre (cap. 4)

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · L'arte della memoria

Un oratore antico parlava senza leggere, spesso per ore. Per questo la memoria era una delle cinque parti dell'arte, il «tesoro delle cose trovate e custode di tutte le parti della retorica» (*thesaurum inventorum atque omnium partium rhetoricae custodem*, *Rhet. Her.* III,28). L'anonimo distingue una memoria naturale e una memoria artificiale, che si rafforza con il metodo. Il metodo consiste in **luoghi e immagini** (*loci et imagines*, III,29): si immagina un edificio ben conosciuto, con i suoi spazi in ordine (una casa, un intercolumnio, un angolo, un arco), e in ciascun luogo si colloca un'immagine vivida che richiami un argomento; parlando, si percorre mentalmente l'edificio. I luoghi, spiega l'autore, sono come la tavoletta di cera, le immagini come le lettere (III,30).

Nel *De oratore* (II,351–354) Antonio racconta l'origine leggendaria del metodo. Il poeta Simonide di Ceo cenava a Crannone, in Tessaglia, nella casa del nobile Scopa; chiamato fuori da due giovani che lo cercavano, uscì e non trovò nessuno, e in quel momento la sala crollò, uccidendo tutti. I parenti non riuscivano a riconoscere i corpi; Simonide li identificò ricordando il posto in cui ciascuno era sdraiato a tavola, e capì così che l'ordine dei luoghi è la chiave della memoria. Il cosiddetto «metodo dei loci» è usato ancora oggi da chi deve memorizzare lunghe sequenze, e la psicologia sperimentale lo studia come una delle tecniche mnemoniche più efficaci.

3.3 Temi, forme e modelli

3.3.1 L'oratore ideale: eloquenza e sapienza

Il filo che lega tutte le opere retoriche di Cicerone è l'ideale dell'oratore colto. Nel *De oratore* Crasso lo dice subito: «nessuno potrà essere un oratore degno di ogni lode, se non avrà acquisito la conoscenza di tutte le grandi realtà e delle arti» (*nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus*, I,20), perché il discorso deve «fiorire» dalla conoscenza delle cose; altrimenti è un'elocuzione vuota. L'oratore deve conoscere il diritto, la storia (T3), la filosofia morale e la psicologia delle passioni, perché deve sapere che cosa è giusto e come si muove l'animo di chi ascolta.

Per questo Cicerone rifiuta la separazione fra filosofia ed eloquenza che fa risalire a Socrate. Secondo Crasso fu Socrate a dividere, nelle sue discussioni, la scienza del pensare bene da quella del parlare con eleganza; da qui nacque «quella separazione, per così dire, fra la lingua e il cuore» (*discidium illud … quasi linguae atque cordis*, III,61), assurda e dannosa, per cui alcuni ci insegnano a pensare, altri a parlare. L'oratore di Cicerone, invece, deve avere «la sapienza unita all'eloquenza» (*sapientiam iunctam … eloquentiae*, III,142). È l'ideale che a Roma risaliva già a Ca-

tone, con la sua definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus* (*Latino 3*, cap. 3), e che passerà a Quintiliano.

Questo ideale ha anche un significato politico. L'eloquenza, per Crasso, fiorisce soprattutto «presso ogni popolo libero» (T1): è la forma della politica in una repubblica in cui le decisioni si prendono convincendo il senato, il popolo e i giudici. Il *De oratore* fu scritto nel 55, mentre il potere dei triumviri svuotava le istituzioni; il *Brutus* e l'*Orator* nel 46, sotto la dittatura di Cesare. Difendere l'eloquenza significava difendere un modo di governare.

3.3.2 Natura, arte, esercizio

Che cosa serve per diventare oratori? La risposta delle scuole era triplice: la natura, cioè il talento; l'arte, cioè le regole; l'esercizio. L'*Ad Herennium* parla di *ars, imitatio, exercitatio* (T4); Cicerone insiste soprattutto sul fatto che le regole da sole non bastano. Antonio, nel *De oratore*, ricorda di aver scritto in un libretto di aver conosciuto alcuni uomini *diserti*, ma nessuno *eloquens* (I,94; *Orator* 18): il ***disertus*** sa parlare con chiarezza ed efficacia davanti a un pubblico comune; l'***eloquens*** sa rendere ogni argomento grande e ammirevole, perché possiede tutte le risorse dell'arte e della cultura. È l'ideale che l'*Orator* cercherà di disegnare (T2). La vita di Cicerone, che egli stesso racconta nel *Brutus* (T5), è la dimostrazione pratica: talento, maestri greci, esercizio quotidiano, e il coraggio di cambiare il proprio modo di parlare.

3.3.3 Modelli greci

Secondo Aristotele, citato da Cicerone, la retorica nacque in Sicilia nel V secolo a.C.: quando i tiranni furono cacciati e i privati cittadini cominciarono a rivendicare in tribunale i beni perduti, Corace e Tisia scrissero le prime regole (*Brutus* 46). Poi la retorica si trasferì ad Atene, e i modelli greci di Cicerone sono soprattutto quattro.

- **Isocrate** (436–338 a.C.), maestro di eloquenza ad Atene, dalla cui scuola, dice Antonio, uscirono i più grandi uomini «come dal cavallo di Troia» (*De oratore* II,94). Da lui viene l'idea che l'educazione retorica sia una formazione completa dell'uomo e del cittadino, e il modello di una prosa armoniosa, costruita in periodi ampi.
- **Aristotele** (384–322 a.C.), la cui *Retorica* fissò la divisione nei tre generi di causa e l'idea che si persuade con gli argomenti, con il carattere di chi parla e con le emozioni di chi ascolta: è l'origine dei tre compiti dell'oratore (§ 5).
- **Ermagora di Temno** (II secolo a.C.), il teorico ellenistico degli *status* o *constitutiones*, cioè delle domande su cui verte una causa (il fatto è avvenuto? come va definito? è giusto o no?). Cicerone lo usa e lo critica già nel *De inventione* (I,8).
- **Demostene** (384–322 a.C.), il più grande oratore di Atene, avversario di Filippo il Macedone: per Cicerone l'unico che eccelle su tutti (*Orator* 6), il vero modello attico (§ 1) e quello delle *Filippiche* (cap. 2).

Accanto ai maestri ci sono le scuole ellenistiche, soprattutto quella di Rodi, dove Cicerone ascoltò Apollonio Molone (T5), e la forma letteraria dei dialoghi di Platone. Ma ciò che Cicerone aggiunge è romano: la tecnica delle scuole diventa un ideale culturale e politico, l'oratore come uomo di governo di una repubblica libera; e diventa latina, perché Cicerone (come l'*Ad Herennium* prima di lui) dà nomi latini a concetti greci.

3.3.4 Il *Brutus*, prima storia della letteratura latina

Il *Brutus* non parla solo di oratori: è il primo tentativo di ordinare nel tempo la cultura letteraria di Roma. Lo abbiamo già usato lo scorso anno. Da Cicerone viene la data del 240 a.C. per la prima rappresentazione di Livio Andronico, con la correzione dell'errore cronologico del poeta Accio (*Brutus* 72–73; *Latino 3*, cap. 1), e la notizia della morte di Plauto nel 184 (*Brutus* 60; *Latino 3*, cap. 5). Il metodo è quello che useranno gli storici della letteratura: le date in ordine, i rapporti fra generazioni, i giudizi di valore motivati, il confronto con i Greci.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La retorica nella scuola d'Europa

Per tutto il Medioevo la retorica fu una delle tre arti del *trivio*, con la grammatica e la dialettica, e si studiava sul *De inventione* e sull'*Ad Herennium*, le due «retoriche di Tullio». Brunetto Latini, il maestro che Dante incontra nell'*Inferno*, ne fece una traduzione commentata in volgare, la *Rettorica*. Il *De oratore*, l'*Orator* e il *Brutus* completi tornarono in circolazione nel Quattrocento e divennero i testi degli umanisti; la *Ratio studiorum* dei gesuiti (1599), che regolò per secoli i collegi di mezza Europa, prevedeva una classe di retorica fondata su Cicerone. In Francia la penultima classe del liceo si chiamò «classe di retorica» (*rhétorique*) fino ai primi del Novecento.

Ne restano tracce ovunque. L'italiano ha ereditato il lessico tecnico (orazione, eloquenza, esordio, perorare, argomento, figura, clausola), e la formula *historia magistra vitae* (T3) è diventata il motto di un'intera idea della storia come raccolta di esempi; nel Novecento lo storico tedesco Reinhart Koselleck ne ha fatto il titolo di un saggio sul modo in cui l'età moderna ha smesso di crederci. E Quintiliano, il maestro di retorica del I secolo d.C. che studierai il prossimo anno, scrisse che il nome di Cicerone non era più quello di un uomo, ma quello dell'eloquenza stessa (X,1,112).

3.4 Antologia

Il testo del *De oratore*, dell'*Orator* e del *Brutus* è quello dell'edizione di A. S. Wilkins (Oxford, 1902–1903) nella versione digitale del Perseus Project; il testo della *Rhetorica ad Herennium* è quello di F. Marx (Lipsia, Teubner, 1923) su la.wikisource. Abbiamo uniformato solo l'uso di *u/v*, delle maiuscole e della punteggiatura.

3.4.1 T1 · La forza della parola (*De oratore* I,30–34)

Lettura in lingua con traduzione. All'inizio del dialogo, nella villa di Tuscolo, Crasso si rivolge ai due giovani Sulpicio e Cotta. Invece di esortarli allo studio, dice, li loda; poi pronuncia un elogio dell'eloquenza che è il manifesto dell'intera opera.

> 30 «Neque vero mihi quicquam» inquit «praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere: haec una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus praecipue semper floruit semperque dominata est. 31 Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? Aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti? [...] 33 Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges, iudicia, iura describere? 34 Ac ne plura, quae sunt paene innumerabilia, consecter, comprehendam brevi: sic enim statuo, perfecti oratoris moderatione et sapientia non solum ipsius dignitatem, sed et privatorum plurimorum et universae rei publicae salutem maxime contineri.» [...]
>
> (*De oratore* I,30–31 e 33–34 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Wilkins)

- *praestabilius* «più eccellente»; *posse … tenere, adlicere, impellere, deducere*: infiniti soggetto di *videtur*; *dicendo*: gerundio, ablativo strumentale.
- *hominum … mentis* (= *mentes*, accusativo plurale) «le menti degli uomini»; dopo *hominum* i manoscritti hanno anche *coetus* «le assemblee», che l'editore Wilkins espunge: altri editori lo conservano e leggono *tenere hominum coetus, mentis adlicere, voluntates impellere*; *quo velit … unde velit*: il soggetto è l'oratore, «dove vuole … da dove vuole».
- *quam … exsistere unum*: secondo termine di paragone in forma di infinitiva, «quanto il fatto che uno solo emerga»; *sit datum*: congiuntivo per attrazione modale (*Latino 3*, cap. 14).
- *cognitu atque auditu*: supini in *-u*, «a conoscersi e a udirsi»; *iudicum religiones* «gli scrupoli di coscienza dei giudici», legati dal giuramento; *converti*: infinito passivo.
- *describere* «tracciare, fissare»; *ne … consecter*: finale negativa, «per non inseguire»; *sic … statuo* «sono convinto di questo»; *moderatione et sapientia*: ablativi, «dalla misura e dalla saggezza»; *contineri* «dipendere».

> «Niente mi sembra più eccellente», disse, «che riuscire con la parola a tenere avvinte le menti degli uomini, conquistare le volontà, spingerle dove si vuole e disto-

> glierle da dove si vuole: è questa sola capacità che, presso ogni popolo libero e soprattutto negli stati in pace e tranquilli, è sempre fiorita più di ogni altra e ha sempre dominato. Che cosa c'è, infatti, di tanto ammirevole quanto vedere che, da una moltitudine infinita di uomini, ne emerge uno solo capace di fare, da solo o con pochissimi altri, ciò che la natura ha dato a tutti? O di tanto piacevole da conoscere e da ascoltare quanto un discorso adorno e levigato da pensieri saggi e da parole gravi? O di tanto potente e grandioso quanto vedere che le passioni del popolo, gli scrupoli dei giudici, la gravità del senato sono mutati dal discorso di un solo uomo? [...] Ma, per venire ormai alle cose più alte, quale altra forza ha potuto riunire in un solo luogo gli uomini dispersi, o condurli da una vita selvaggia e rozza a questa nostra civiltà umana e civile, o, una volta fondate le città, fissare leggi, tribunali, diritti? E per non inseguire altri argomenti, che sono quasi innumerevoli, riassumerò in breve: io sono convinto che dalla misura e dalla saggezza di un oratore perfetto dipendano in sommo grado non solo il suo prestigio personale, ma anche la salvezza di moltissimi privati cittadini e dell'intero stato.»
>
> (*De oratore* I,30–31 e 33–34 · traduzione della redazione)

Analisi

Il discorso di Crasso è costruito come un'ascesa. Si apre con una tesi (§ 30): nulla è più eccellente della parola che tiene avvinte le menti. Quattro infiniti in serie (*tenere, adlicere, impellere, deducere*) descrivono le azioni dell'oratore sul pubblico, dalla più semplice alla più energica. Segue (§ 31) una serie di tre domande retoriche parallele, aperte dalla stessa formula (*quid … tam admirabile … aut tam iucundum … aut tam potens tamque magnificum*): l'eloquenza è ammirevole, piacevole, potente. Il climax culmina nell'ultima domanda, dove il popolo, i giudici e il senato, cioè le tre sedi della vita politica romana, sono «mutati» dalla parola di un solo uomo.

Con il § 33 il discorso sale alle «cose più alte»: l'eloquenza non solo vince le cause, ma ha fondato la civiltà. È il mito che Cicerone aveva già raccontato nel *De inventione* (I,2): gli uomini vivevano dispersi come bestie, e la parola di un saggio li riunì e diede loro leggi. I tre infiniti (*congregare, deducere, describere*) segnano tre tappe: la comunità, la civiltà, le istituzioni. Il § 34 chiude con una figura tipica dell'oratoria: Crasso dichiara di non voler elencare altri argomenti (*ne plura … consecter*), e così fa capire che sarebbero infiniti. La conclusione tiene insieme i due poli dell'opera: la salvezza dello stato dipende dalla *sapientia* di un oratore perfetto. Nota infine come si chiudono i periodi: *dominata est, oratione converti, iura describere, maxime contineri*. Sono clausole ritmiche, che studierai nel § 5.

3.4.2 T2 · Dimostrare, piacere, commuovere (*Orator* 69–70)

Lettura in lingua con traduzione. Nell'*Orator* Cicerone cerca l'oratore «eloquente», quello che Antonio diceva di non aver mai incontrato (§ 3). In questa pagina lo definisce attraverso i suoi tre compiti e i tre stili che ne derivano.

> 69 Erit igitur eloquens – hunc enim auctore Antonio quaerimus – is qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae: nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est. 70 Magni igitur iudici, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis; nam et iudicabit quid cuique opus sit et poterit quocumque modo postulabit causa dicere. Sed est eloquentiae sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat videre. πρέπον appellant hoc Graeci, nos dicamus sane decorum.
>
> (*Orator* 69–70 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Wilkins)

- *auctore Antonio*: ablativo assoluto nominale, «sulla scorta di Antonio»; *ut probet, ut delectet, ut flectat*: consecutive rette da *ita*.
- *necessitatis … suavitatis … victoriae*: genitivi di pertinenza con *est*, «è proprio della necessità …»; *ad obtinendas causas*: gerundivo con valore finale, «per vincere le cause».
- *quot … tot* «quanti … tanti»; *subtile, modicum, vehemens* concordano con *genus* sottinteso; *in quo uno* «e in questo solo».
- *magni iudici, summae facultatis*: genitivi di qualità; *moderator … et quasi temperator* «chi regola e, per così dire, dosa» (*temperare* si usa anche per i colori e per il vino); *quid cuique opus sit*: interrogativa indiretta.
- *quid deceat*: interrogativa indiretta, «che cosa sia conveniente»; πρέπον (*prépon*) «ciò che si addice»; *dicamus*: congiuntivo esortativo; *sane* «pure».

> Sarà dunque eloquente – è questo infatti l'oratore che cerchiamo, sulla scorta di Antonio – colui che nel foro e nelle cause civili parlerà in modo da dimostrare, da piacere, da commuovere. Dimostrare è una necessità, piacere è una questione di gradevolezza, commuovere è la vittoria: questa sola cosa, fra tutte, è la più efficace per vincere le cause. Ma quanti sono i compiti dell'oratore, tanti sono gli stili: semplice nel dimostrare, medio nel piacere, veemente nel commuovere; ed è in quest'ultimo soltanto che sta tutta la forza dell'oratore. Dovrà dunque avere un grande giudizio e anche una somma abilità colui che regola e quasi dosa questa triplice varietà: saprà giudicare che cosa serva in ogni circostanza e sarà capace di parlare in qualunque modo la causa richieda. Ma il fondamento dell'eloquenza, come di tutte le altre cose, è la saggezza. Come nella vita, infatti, così nel discorso niente è più difficile che vedere che cosa sia conveniente. I Greci lo chiamano *prépon*; noi chiamiamolo pure *decorum*.
>
> (*Orator* 69–70 · traduzione della redazione)

Analisi

La pagina è un piccolo sistema in forma di frase. Tre verbi (*probet, delectet, flectat*) definiscono i tre *officia*; tre genitivi (*necessitatis, suavitatis, victoriae*) ne danno il valore; tre aggettivi (*subtile, modicum, vehemens*) nominano gli stili corrispondenti. Ogni serie è un tricolon di membri quasi uguali: la forma imita il contenuto, perché l'equilibrio dei membri è proprio ciò che l'oratore deve dosare. Ma l'equilibrio non è parità: il terzo termine, *flectere*, è quello che «vince» e in cui sta «tutta la forza dell'oratore». Cicerone sapeva per esperienza che le cause si vincono con le emozioni: le sue perorazioni ne sono la prova.

Il § 70 sposta l'attenzione dalle regole al giudizio. L'oratore è un *temperator*, uno che dosa gli ingredienti, e la sua qualità più difficile è vedere «che cosa è conveniente» (*quid deceat*). Qui Cicerone introduce una parola chiave: *decorum*, che traduce il greco *prépon*. Il *decorum* non è una regola dello stile, ma una regola della vita (*ut in vita sic in oratione*), e tornerà nella filosofia morale del *De officiis* (cap. 4). Anche qui, la base è la *sapientia*.

3.4.3 T3 · La storia, maestra di vita (*De oratore* II,35–36)

Lettura in lingua, guidata. All'inizio del libro II Antonio, che nel libro I aveva fatto la parte dello scettico, celebra a sua volta l'eloquenza. Elenca tutto ciò che solo l'oratore sa fare: consigliare lo stato, scuotere il popolo, consolare. Poi pronuncia la frase più famosa del dialogo.

> 35 Huius est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia; eiusdem et languentis populi incitatio et effrenati moderatio; eadem facultate et fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatius, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? Quis maerorem levare mitius consolando? 36 Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?
>
> (*De oratore* II,35–36 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Wilkins)

- *huius est* «è proprio di lui» (dell'oratore): genitivo di pertinenza; *in dando consilio*: gerundivo, «nel dare un consiglio»; *explicata sententia* «un parere esposto».
- *languentis … effrenati*: participio e aggettivo riferiti a *populi*; *incitatio … moderatio*: nomi d'azione, «lo stimolare … il frenare».
- *fraus … ad perniciem … integritas ad salutem vocatur* «l'inganno è chiamato (cioè condotto) alla rovina, l'onestà alla salvezza»: si pensa al processo.
- *ardentius, acrius, asperius, ornatius, vehementius, mitius*: avverbi comparativi; *accusando, consolando*: gerundi strumentali; *maerorem levare* «alleviare il dolore».

- *testis temporum … nuntia vetustatis*: cinque apposizioni di *historia*; *qua voce alia nisi oratoris* «da quale altra voce se non da quella dell'oratore»; *immortalitati commendatur* «è affidata all'immortalità».

Domande guida.

- Nel § 35 individua le cose che l'oratore sa fare: in quali sedi della vita romana (senato, assemblea, tribunale, vita privata) si collocano?
- Le domande del § 35 hanno tutte la stessa struttura: quale parola si ripete all'inizio? Che cosa hanno in comune le forme in *-ius*?
- Nel § 36 isola il soggetto e il verbo della frase principale. Quale funzione hanno le cinque espressioni che seguono *historia*?
- Quale coppia di espressioni del § 36 incrocia le stesse parole in ordine inverso?

Analisi

Il passo è un elogio dell'oratore costruito per accumulazione. Il § 35 riprende in breve i tre generi di causa: consigliare lo stato è il genere deliberativo, salvare l'innocente e condannare il colpevole è il giudiziario, lodare i buoni e biasimare i malvagi è l'epidittico. Le sei domande retoriche, tutte aperte da *quis*, tutte con un avverbio comparativo, producono un effetto di martellamento: la risposta sottintesa è sempre la stessa, «nessuno, se non l'oratore».

Il § 36 aggiunge un compito sorprendente: scrivere la storia. Per gli antichi la storiografia era un genere vicino all'oratoria, perché doveva narrare con ordine ed eleganza; poco dopo Antonio osserva che nessun retore ne ha mai dato le regole. Le cinque definizioni della storia sono cinque metafore, che la mostrano come persona (testimone, maestra, messaggera) e come forza (luce, vita). Al centro, *vita memoriae, magistra vitae* incrocia le parole in un chiasmo. Fuori dal contesto, *historia magistra vitae* è diventata un proverbio; ma nel dialogo la frase serve a dimostrare un'altra cosa: che anche la storia ha bisogno dell'eloquenza per sopravvivere.

3.4.4 T4 · Le cinque parti dell'arte (*Rhetorica ad Herennium* I,3)

Lettura in lingua, guidata. Dopo aver presentato i tre generi di causa (I,2), l'anonimo autore dice che cosa deve possedere l'oratore. In poche righe dà le definizioni che tutta la tradizione successiva ripeterà.

> Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant. Dispositio est ordo et distributio rerum, quae demonstrat, quid quibus locis sit conlocandum. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem adcommodatio. Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio. Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. Haec omnia tribus rebus adsequi poterimus: arte, imitatione, exercitatione. Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi. Imitatio est, qua inpellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse. Exercitatio est adsiduus usus consuetudoque dicendi.
>
> (*Rhetorica ad Herennium* I,3 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Marx)

- *oportet … esse in oratore* «bisogna che ci sia nell'oratore»; i cinque accusativi sono soggetti dell'infinito *esse*.
- *excogitatio* «l'ideazione»; *rerum*: qui «argomenti, contenuti»; *veri similium* «verosimili»; *quae … reddant*: relativa con valore consecutivo, «tali da rendere»; *probabilem* «convincente».
- *quid quibus locis sit conlocandum*: interrogativa indiretta con perifrastica passiva, «che cosa debba essere collocato e in quali punti».
- *adcommodatio* «adattamento»; *perceptio* «possesso, presa»; *moderatio cum venustate* «un controllo accompagnato da grazia».
- *qua inpellimur … ut … valeamus*: relativa e completiva volitiva; *aliquorum similes* «simili a qualcuno»; *valeamus esse* «riusciamo a essere».

Domande guida.

- Il passo ha la forma di una serie di definizioni. Quale struttura grammaticale si ripete (soggetto + *est* + …)?
- Quali delle cinque parti riguardano il contenuto del discorso, quali la sua forma, quali il momento in cui viene pronunciato?
- Nella definizione della *pronuntiatio*, quali tre elementi del corpo sono nominati? Perché l'autore aggiunge *cum venustate*?
- Che differenza c'è fra *ars*, *imitatio* ed *exercitatio*? Quale delle tre, secondo te, è più importante per chi impara oggi a parlare in pubblico?

Analisi

È lo stile del manuale: frasi brevi, tutte costruite allo stesso modo (nome + *est* + nome astratto + genitivi), senza ornamenti. I nomi astratti in *-tio* sono il vocabolario tecnico della retorica latina: *inventio* da *invenire* «trovare», *dispositio* da *disponere* «disporre», *elocutio* da *eloqui* «esprimere», *pronuntiatio* da *pronuntiare* «pronunciare». Ogni definizione contiene le parole che servono

a capirla: la *dispositio* è *ordo et distributio*, l'*elocutio* è un adattamento delle parole all'*inventio*, cioè le parole seguono i contenuti.

L'ordine delle cinque parti è quello della preparazione di un discorso: prima si trovano gli argomenti, poi si ordinano, poi si scrivono, poi si imparano, infine si pronunciano. L'ultima frase, sui tre mezzi (*ars, imitatio, exercitatio*), risponde alla domanda che si pone ogni studente: le regole bastano? No: servono un modello da imitare e un esercizio continuo. L'autore lo aveva già detto alla fine del primo capitolo: l'arte senza la pratica assidua del parlare serve a poco.

3.4.5 T5 · Un oratore si forma: il viaggio in Grecia e in Asia (*Brutus* 313–316)

Lettura in traduzione. Alla fine del *Brutus*, dopo aver passato in rassegna gli oratori romani, Cicerone racconta la propria formazione, perché Bruto possa conoscerlo «tutto intero». Siamo nel 79 a.C.: Cicerone ha ventisette anni, ha già pronunciato la *Pro Sexto Roscio Amerino* e altre orazioni, ma la sua salute lo preoccupa. Le tappe del viaggio sono nella Figura 3.2.

> Ora, poiché mi sembri voler conoscere tutto di me, non per qualche neo o per i giocattoli dell'infanzia, ma per il corpo intero, includerò anche alcune cose che forse sembreranno meno necessarie. A quel tempo ero molto magro e debole di corporatura, con il collo lungo e sottile: un aspetto e una figura che si ritiene non siano lontani dal pericolo di vita, se vi si aggiungono la fatica e un grande sforzo dei polmoni. E questo preoccupava tanto più le persone a cui ero caro, perché dicevo tutto senza pause, senza variazioni, con tutta la forza della voce e con la tensione di tutto il corpo. Così, quando amici e medici mi esortavano a smettere di trattare le cause, pensai che avrei affrontato qualunque pericolo piuttosto che rinunciare alla gloria dell'eloquenza in cui speravo. Ma poiché ritenevo di poter evitare il pericolo e parlare con più misura moderando e regolando la voce e cambiando il mio modo di parlare, la ragione della mia partenza per l'Asia fu proprio questa: cambiare la mia abitudine nel parlare. Così, dopo essermi occupato di cause per due anni, quando il mio nome era già celebre nel foro, partii da Roma. Arrivato ad Atene, passai sei mesi con Antioco, il più illustre e il più saggio filosofo dell'Antica Accademia, e sotto la guida di quel grandissimo maestro rinnovai lo studio della filosofia, che coltivavo fin dalla prima giovinezza, che non avevo mai interrotto e che era sempre cresciuto. Nello stesso tempo, però, ad Atene mi esercitavo con impegno presso Demetrio Siro, un vecchio maestro di eloquenza non privo di fama. Poi percorsi tutta l'Asia insieme ai più grandi oratori, che si esercitavano con me volentieri; il primo fra loro era Menippo di Stratonicea, a mio giudizio il più eloquente di tutta l'Asia in quegli anni, e se essere attici significa non avere nulla di fastidioso e di inopportuno, quest'oratore può essere annoverato a buon diritto fra gli attici. Ma più assiduamente di tutti stette con me Dionisio di Magnesia; c'erano anche Eschilo di Cnido e Senocle di Adramittio. Erano loro, allora, i principali maestri di retorica in Asia. Non contento di loro, venni a Rodi e mi affidai allo

> stesso Molone che avevo ascoltato a Roma, un avvocato di cause reali e uno scrittore eccellente, ma soprattutto un maestro acutissimo nel notare e correggere i difetti e nell'insegnare. Egli si impegnò, ammesso che ci sia riuscito, a frenare il mio stile, che traboccava ridondante per una specie di licenza giovanile senza freni, e a contenerlo, per così dire, mentre straripava dagli argini (*quasi extra ripas diffluentis coerceret*). Così, due anni dopo, tornai non solo più esercitato, ma quasi trasformato (*non modo exercitatior sed prope mutatus*): la voce non era più tesa all'eccesso, lo stile si era, per così dire, calmato dal suo ribollire, i polmoni avevano preso forza e il corpo un peso normale.
>
> (*Brutus* 313–316 · traduzione della redazione)



Figura 3.2 Il viaggio di studio di Cicerone (79–77 a.C.) secondo il *Brutus* (315–316): (1) Atene, (2) le città d'Asia dei suoi maestri, (3) Rodi. I numeri indicano l'ordine delle tappe, non le rotte, che Cicerone non descrive. Magnesia, patria di Dionisio, non è segnata, perché in Asia Minore c'erano più città con questo nome. Coste attuali.

Analisi

Il *Brutus* è una storia dell'eloquenza, e Cicerone vi inserisce se stesso come ultimo capitolo: è uno dei primi grandi esempi di autobiografia intellettuale della letteratura latina. Il racconto ha la forma di una cura. All'inizio c'è un corpo fragile, «magro, debole, con il collo lungo», e uno stile che ne è lo specchio: tutto gridato, senza pause e senza variazioni. Alla fine c'è un uomo «quasi trasformato»: la voce calma, il corpo irrobustito, lo stile che non «ribolle» più. Il cam-

biamento fisico e quello stilistico sono raccontati con le stesse parole, perché per gli antichi l'eloquenza era anche un'arte del corpo (l'*actio*).

Il viaggio mette insieme le due anime della formazione di Cicerone: la filosofia, con Antioco ad Atene, e la retorica, con i maestri d'Asia e infine con Molone a Rodi. L'immagine del fiume che straripa dagli argini (*quasi extra ripas diffluentis*) descrive proprio i difetti che Cicerone attribuiva allo stile asiano (§ 1): Molone, il maestro della scuola di Rodi, «più sana e più simile agli attici», gli insegnò la misura. Così, nel 46, Cicerone risponde anche agli atticisti: anch'egli è stato giovane e ridondante, ma ha imparato a dominare il proprio stile. Nota infine il tono: Cicerone si presenta con autoironia (*si modo id consequi potuit*, «ammesso che ci sia riuscito»), ma il ritratto che ne esce è quello di un uomo che ha costruito il proprio talento con disciplina.

3.4.6 T6 · Il ritmo che fa applaudire (*Orator* 213–214)

Lettura in lingua con traduzione. Nella sezione dell'*Orator* dedicata al ritmo della prosa, Cicerone osserva che anche una buona clausola stanca se è sempre la stessa. Poi racconta un episodio a cui aveva assistito da giovane: un discorso del tribuno della plebe Gaio Papirio Carbone, pronunciato davanti al popolo dopo la morte del tribuno Marco Livio Druso, ucciso nel 91 a.C. Carbone si rivolge al padre di Druso, l'omonimo console del 112, già morto.

> 213 Me stante C. Carbo C. f. tribunus plebis in contione dixit his verbis: «O Marce Druse, patrem appello» – haec quidem duo binis pedibus incisim; dein membratim: «tu dicere solebas sacram esse rem publicam» – haec item membra ternis; 214 post ambitus: «quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas» – dichoreus; nihil enim ad rem, extrema illa longa sit an brevis; deinde: «patris dictum sapiens temeritas fili comprobavit» – hoc dichoreo tantus clamor contionis excitatus est, ut admirabile esset. Quaero nonne id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta, fac sic: «comprobavit fili temeritas», iam nihil erit, etsi temeritas ex tribus brevibus et longa est, quem Aristoteles ut optimum probat, a quo dissentio.
>
> (*Orator* 213–214 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Wilkins)

- *me stante*: ablativo assoluto, «in mia presenza»; *C. f.* = *Gai filius*; *in contione* «in un'assemblea popolare»; *patrem appello* «intendo il padre»: Carbone si rivolge al Druso padre, non al figlio.
- *binis pedibus* «di due piedi ciascuno»; *incisim … membratim* «per incisi … per membri»: sono i segmenti sempre più lunghi in cui si divide la prosa (*incisum*, *membrum*, *ambitus* «periodo»); *ternis* (sottinteso *pedibus*).
- *quicumque … violavissent*: relativa al congiuntivo in discorso indiretto; *esse … persolutas*: infinitiva retta da *dicere solebas*; *ei* = alla *res publica*; *poenas persolvere* «scontare la pena».
- *dichoreus* (gr. *dichóreios*) «doppio coreo», cioè doppio trocheo; *nihil … ad rem* «non importa»; *extrema illa* (sottinteso *syllaba*) «l'ultima sillaba».

- *ut admirabile esset*: consecutiva; *nonne … effecerit*: interrogativa indiretta che si aspetta risposta positiva; *numerus* «il ritmo»; *quem* si riferisce al piede (il peone) formato da *temeritas*.

> In mia presenza il tribuno della plebe Gaio Carbone, figlio di Gaio, in un'assemblea popolare, pronunciò queste parole: «O Marco Druso, intendo il padre» – questi sono due incisi di due piedi ciascuno; poi, per membri: «tu solevi dire che lo stato è sacro» – anche questi membri sono di tre piedi ciascuno; poi il periodo: «tutti coloro che lo avessero violato gliene avevano pagato la pena» – un dicoreo: non importa, infatti, se l'ultima sillaba sia lunga o breve; poi: «la saggia parola del padre l'ha confermata la temerità del figlio». Per questo dicoreo si levò un tale grido dell'assemblea che fu cosa da stupire. Domando: non è stato forse il ritmo a ottenerlo? Cambia l'ordine delle parole, fai così: «comprobavit fili temeritas», e non resterà più nulla, anche se *temeritas* è formato da tre brevi e una lunga, il piede che Aristotele approva come il migliore; e io non sono d'accordo con lui.
>
> (*Orator* 213–214 · traduzione della redazione)

Analisi

È una delle pagine più vive della teoria antica, perché registra la reazione di un pubblico reale. Carbone costruisce il suo discorso per gradi: due incisi brevissimi, poi membri più lunghi, poi un periodo intero, ciascuno chiuso da una cadenza. La frase finale contiene il senso politico: le parole del vecchio Druso, «chi viola lo stato ne paga la pena», sono state confermate dalla morte violenta del figlio. Ma Cicerone non commenta il contenuto: osserva che il pubblico applaudì per il ritmo, per la chiusa *comprobavit*, quattro sillabe lunga-breve-lunga-breve (o lunga).

Poi fa un esperimento: lascia identiche le parole e cambia solo l'ordine. *Comprobavit fili temeritas* dice la stessa cosa, ma «non resta più nulla», perché la frase finisce con un piede diverso. «Le stesse parole, lo stesso pensiero», obietta un immaginario interlocutore subito dopo; e Cicerone risponde: «per la mente basta, per le orecchie no» (*animo istuc satis est, auribus non satis*, 215). È la scoperta che la prosa, come la poesia, si ascolta. Infine, Cicerone non ha paura di dissentire da Aristotele: l'autorità greca vale meno dell'esperienza dell'oratore.

3.5 Lingua e stile: la retorica come sistema

Nei capitoli 1 e 2 hai incontrato molti termini tecnici: genere giudiziario, esordio, perorazione, prosopopea, periodo, clausola. Gli antichi non li consideravano un elenco, ma un sistema ordinato, che si imparava a scuola come oggi si imparano le parti del discorso in grammatica. Lo ricostruiamo ora per intero, con un esempio per ogni voce dai testi dei capp. 1–3 (Figura 3.3). Le tavole riassuntive sono anche in appendice.

3.5.1 Le parti dell'arte e i generi di causa

Le ***partes artis*** sono le cinque operazioni con cui si prepara e si pronuncia un discorso (T4): l'***inventio*** trova gli argomenti; la ***dispositio*** li mette in ordine; l'***elocutio*** dà loro una forma verbale, cioè sceglie le parole, le figure e il ritmo; la *memoria* li fissa nella mente (box *Approfondimento*); l'***actio*** o *pronuntiatio* è la recitazione, con la voce, l'espressione del volto e il gesto. Si dice che a Demostene, a cui avevano chiesto quale fosse la cosa più importante nell'eloquenza, rispose: l'*actio*, poi ancora l'*actio*, e poi l'*actio*; Cicerone riporta l'aneddoto per mostrare quanto contasse la recitazione (*Brutus* 142).

I ***genera causarum*** sono le tre situazioni in cui si parla, distinte da Aristotele per il luogo, lo scopo e il tempo. Il **genere giudiziario** (*iudiciale*) si svolge in tribunale, accusa o difende, e riguarda fatti passati: le *Verrine* e la *Pro Archia*. Il **genere deliberativo** (*deliberativum*) si svolge in senato o davanti al popolo, consiglia o sconsiglia, e riguarda il futuro: la I *Catilinaria*, con cui Cicerone, in senato, spinge Catilina a lasciare Roma, ne ha i tratti. Il **genere epidittico** o dimostrativo (*demonstrativum*) loda o biasima, e riguarda il presente: le orazioni funebri, gli elogi, le invettive. Le orazioni reali mescolano spesso i generi: la *Pro Archia* è un discorso giudiziario che contiene un lungo elogio delle lettere.

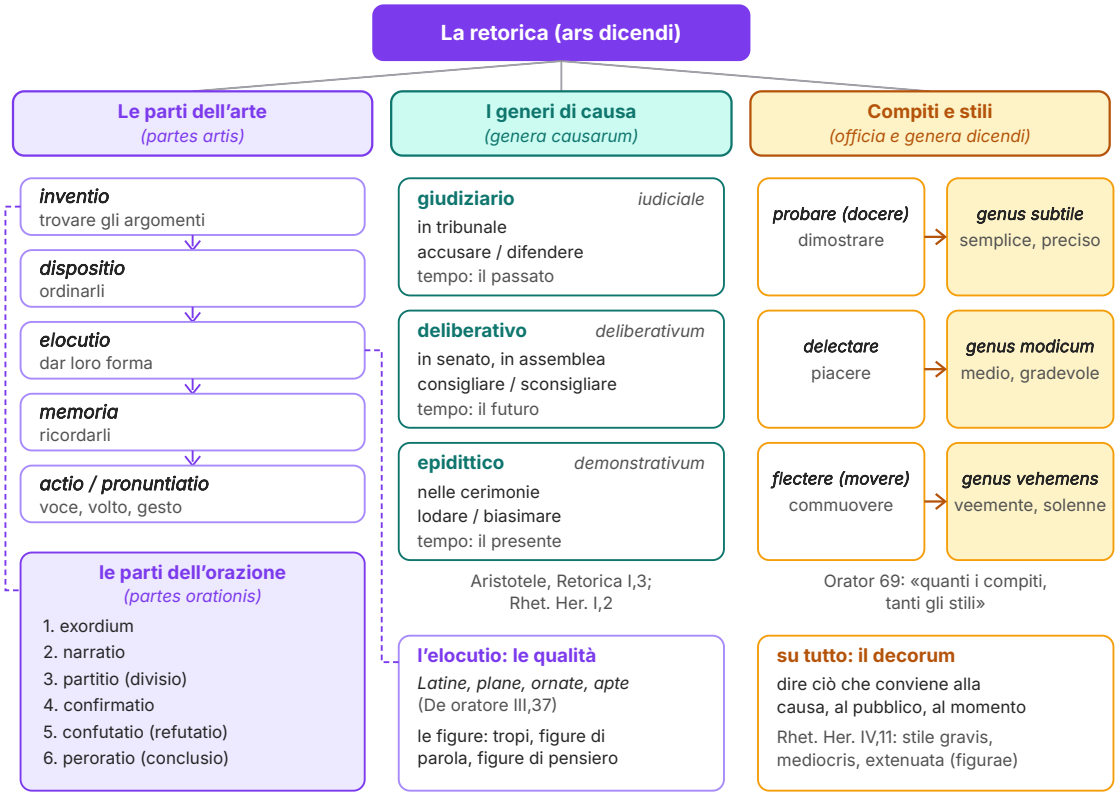

Figura 3.3 La retorica come sistema. A sinistra le cinque parti dell'arte: l'*inventio* si applica alle sei parti dell'orazione (*Rhet. Her.* I,4), l'*elocutio* comprende le qualità dello stile e le figure. Al centro i tre generi di causa, con il luogo, lo scopo e il tempo. A destra i tre compiti dell'oratore e gli stili che ne derivano secondo l'*Orator* (69), regolati dal *decorum*. Fra parentesi i nomi alternativi.

3.5.2 Le parti dell'orazione

Le ***partes orationis*** sono le sezioni di un discorso, soprattutto giudiziario. Nell'*Ad Herennium* e nel *De inventione* sono sei. L'***exordium*** rende l'ascoltatore, come dice il *De inventione*, «benevolo, attento, disposto a imparare»; la ***narratio*** espone i fatti; la ***partitio*** (o *divisio*) indica i punti in discussione e annuncia l'ordine del discorso; la ***confirmatio*** presenta le prove; la *confutatio* (o *refutatio*, o *reprehensio*) smonta gli argomenti avversari; la ***peroratio*** (o *conclusio*) riassume e commuove. Nella perorazione si concentrano le emozioni: è il luogo del *flectere*, e per questo Ortensio, come abbiamo visto, la lasciava a Cicerone.

Lo schema non è una gabbia. La Figura 3.4 mostra come Cicerone lo applica nella *Pro Archia* (cap. 2): esordio, narrazione e prove occupano poco più di un terzo del discorso; tutto il resto è una lunga sezione «fuori della causa», l'elogio delle lettere, che Cicerone aveva annunciato nell'esordio chiedendo ai giudici di poter parlare in un modo insolito (§ 3), e di cui si scusa nella

perorazione (§ 32). La causa era facile da vincere con i documenti; ciò che contava, per Cicerone, era trasformarla in un manifesto della cultura.

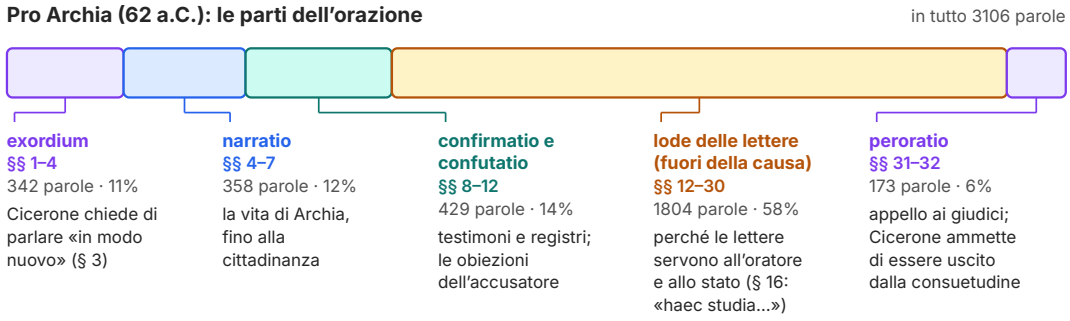

Figura 3.4 Le parti della *Pro Archia* (62 a.C.), in proporzione al numero di parole di ciascuna (testo di The Latin Library, 3106 parole in tutto). La lode delle lettere (§§ 12–30) occupa più della metà dell'orazione. La divisione è quella corrente nei commenti; i confini fra le parti, al § 4 e al § 12, cadono all'interno di un paragrafo.

3.5.3 Compiti dell'oratore, stili e *decorum*

Gli ***officia oratoris*** sono i tre effetti che l'oratore deve produrre sul pubblico (T2): *probare* o *docere* «dimostrare, informare», *delectare* «piacere», *flectere* o *movere* «commuovere». A ciascun compito corrisponde uno dei tre ***genera dicendi***, gli stili: il *genus subtile* (o tenue), semplice e preciso, adatto alla narrazione e alle prove; il *genus modicum* (o medio), gradevole e ornato; il *genus vehemens* (o sublime, *grande*), carico di figure e di emozione, adatto alla perorazione. L'*Ad Herennium* chiama gli stili *figurae* e li definisce *gravis, mediocris, extenuata* (IV,11). Un grande oratore non sceglie uno stile per sempre: li alterna dentro lo stesso discorso. Nella I *Catilinaria*, per esempio, la serie di domande dell'esordio appartiene allo stile veemente, mentre i fatti della notte da Leca sono raccontati con frasi più semplici.

Al di sopra di tutto sta il ***decorum*** (T2), la convenienza: dire ciò che si addice alla causa, al pubblico, al momento e a chi parla. Per questo, fra le quattro qualità dello stile (le ***virtutes elocutionis***), l'ultima è la più difficile. Nel *De oratore* Crasso chiede infatti quale modo di parlare sia migliore di quello che ci fa parlare «in latino corretto, con chiarezza, con ornamento, in modo adatto e conveniente a qualunque argomento si tratti» (*ut Latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus*, III,37). Correttezza, chiarezza, ornamento, convenienza: sono ancora oggi i criteri con cui si giudica un buon testo.

3.5.4 Le figure

L'ornamento (*ornatus*) si realizza soprattutto con le figure. L'anno scorso ne hai studiate molte (box *Da ricordare*); qui le ordiniamo come facevano le scuole. Un **tropo** sostituisce una parola

con un'altra di significato diverso (metafora, metonimia, sineddoche, perifrasi); una **figura di parola** lavora sul suono e sull'ordine delle parole, senza cambiarne il significato (anafora, antitesi, isocolo, omoteleuto); una **figura di pensiero** lavora sull'idea e sul modo di presentarla al pubblico, e resta anche se si cambiano le parole (interrogazione retorica, preterizione, prosopopea, reticenza). La Tabella 3.2 raccoglie le figure tipiche dell'oratoria, con il nome che dava loro l'*Ad Herennium*.

Quattro figure di pensiero meritano una definizione precisa, perché sono le armi dell'oratore in tribunale e in senato. Nell'**interrogazione retorica** si fa una domanda che non attende risposta, perché la risposta è ovvia: «Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?». Nella **preterizione** si dichiara di voler tacere una cosa, e intanto la si dice: «Tralascio la rovina del tuo patrimonio…» (*Praetermitto ruinas fortunarum tuarum*, *Cat.* I,14). Nella **prosopopea** si fa parlare una persona assente o morta, o una cosa: la patria nella I *Catilinaria* (I,18), Appio Claudio Cieco nella *Pro Caelio* (34). Nella **reticenza** (o aposiopesi) si interrompe la frase lasciando immaginare il resto. Altre due figure della tabella sono meno note: l'**endiadi** esprime un solo concetto con due nomi coordinati («con le coppe e con l'oro» per «con coppe d'oro»), la **perifrasi** sostituisce un nome con un giro di parole.

Tabella 3.2 Le principali figure dell'oratoria. Nella seconda colonna il nome latino dell'*Ad Herennium*, libro IV, con il paragrafo; il trattato non dà un nome all'endiadi.

Figura	*Rhet. Her.* IV	Che cosa fa	Esempio
Tropi			
metafora	*translatio* (45)	trasferisce una parola a un'altra cosa per somiglianza	*historia … lux veritatis* (*De or.* II,36)
metonimia	*denominatio* (43)	nomina una cosa con una cosa vicina	*cedant arma togae*: le armi per la guerra, la toga per la pace (verso di Cicerone, *De off.* I,77)
sineddoche	*intellectio* (44)	la parte per il tutto o il tutto per la parte	*nuptiales tibiae*, i flauti per le nozze (esempio della *Rhet. Her.*)
perifrasi	*circumitio* (43)	un giro di parole al posto di un nome	*in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio* = il senato (*Cat.* I,9)
Figure di parola			
anafora	*repetitio* (19)	ripete una parola all'inizio di membri successivi	*nihil … nihil … nihil* (*Cat.* I,1)
antitesi	*contentio* (21)	contrappone idee opposte in membri paralleli	*Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* (*Phil.* II,118)
isocolo (cap. 2)	*conpar* (27)	membri di lunghezza quasi uguale	*probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae* (*Orator* 69)
omoteleuto	*similiter desinens* (28)	parole vicine con la stessa terminazione	*pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur* (*Pro Archia* 16)
endiadi	—	un solo concetto espresso con due nomi coordinati	*pateris libamus et auro*, «libiamo con coppe d'oro» (Virgilio, *Georg.* II,192)
Figure di pensiero			
interrogazione retorica	*interrogatio* (22)	domanda che non attende risposta	*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (*Cat.* I,1)
preterizione	*occultatio* (37)	dice di tacere ciò che intanto dice	*Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* (*Cat.* I,14)
reticenza (aposiopesi)	*praecisio* (41)	interrompe la frase	*populus Romanus me – nolo dicere* (esempio della *Rhet. Her.*)
prosopopea	*conformatio* (66)	fa parlare un assente, un morto, una cosa	la patria (*Cat.* I,18); Appio Claudio (*Pro Caelio* 34)

DA RICORDARE

Le figure che conosci già (*Latino 3*, capp. 9–10)

Le figure di suono e di ordine (allitterazione, anafora, chiasmo, climax, iperbato, poliptoto, omoteleuto) le hai studiate su Catullo (vol. 3, cap. 9); le figure di significato (metafora, metonimia, litote, apostrofe, ossimoro) su Catullo 64 e sulle *nugae* (vol. 3, cap. 10). Valgono anche per la prosa: un oratore usa le stesse armi di un poeta. Il *chiasmo* di *vita memoriae, magistra vitae* (T3) e il *climax* di *vincire … verberare … necare* (*Verr.* II,5,170) sono figure che sai già riconoscere.

ERRORE FREQUENTE

Le classificazioni non sono tutte uguali

La divisione in tropi, figure di parola e figure di pensiero è quella dei manuali di oggi, ma gli antichi non erano d'accordo fra loro. L'*Ad Herennium*, per esempio, mette l'interrogazione retorica, la preterizione e la reticenza fra le figure di parola (IV,22, 37, 41), e i tropi in un gruppo a parte all'interno di queste (IV,42); delle quattro figure di pensiero del § 5 solo la prosopopea è per lui una figura di pensiero. In un esercizio, quindi, conta riconoscere che cosa fa la figura e saperla nominare, non indovinare la casella giusta. Allo stesso modo, il nome «figura» non indica sempre la stessa cosa: per l'*Ad Herennium* le *figurae* sono anche i tre stili.

ESEMPIO SVOLTO

Il sistema applicato a un periodo (*De oratore* I,31, T1)

Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? Aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti?

1. **Il genere e la funzione.** È un elogio (genere epidittico) inserito in un dialogo; il compito prevalente è *delectare* e, nell'ultima domanda, *movere*.
2. **La struttura.** Tre domande coordinate da *aut*, ciascuna formata da *tam* + aggettivo e da un secondo termine introdotto da *quam*: tre membri paralleli, sempre più ampi alla fine.
3. **Le figure di pensiero.** Tre interrogazioni retoriche: la risposta, sottintesa, è «nulla».
4. **Le figure di parola.** Anafora di *tam*; antitesi fra *omnibus* e *solus … cum perpaucis*, e fra *unum* e *infinita multitudine*; un tricolon nell'ultima domanda (*populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem*), dove a ogni sede corrisponde la sua qualità; il parallelismo *sapientibus sententiis gravibusque verbis* (aggettivo + nome, aggettivo + nome).
5. **Il climax.** Gli aggettivi salgono di intensità: *admirabile*, *iucundum*, *potens tamque magnificum*; l'ultima domanda, la più lunga, porta il potere della parola fino al senato.
6. **La chiusa.** Il periodo finisce con *oratione converti*: cretico e trocheo (Figura 3.5), la clausola preferita da Cicerone. Anche la seconda domanda chiude con un ritmo marcato (*oratio et polita*).

Conclusione: in poche righe Crasso usa tutti gli strumenti che descrive. È il primo argomento a favore della sua tesi: il discorso stesso mostra che cosa può fare l'eloquenza.

3.5.5 Il ritmo della prosa: le clausole

Gli antichi ascoltavano la prosa, e nella prosa d'arte la fine di un periodo aveva un ritmo riconoscibile, costruito, come il verso, sull'alternanza di sillabe lunghe e brevi. Questo ritmo si chiama ***numerus***; la sequenza di sillabe con cui si chiude un periodo, o una sua parte importante, si chiama **clausola** (*clausula*). Cicerone ne parla a lungo nell'*Orator* (168–236), e T6 mostra quanto fosse sensibile il pubblico romano: un'assemblea popolare applaude per una chiusa.

Per riconoscere una clausola si usano le regole della quantità che conosci dalla metrica (*Latino 3*, cap. 2): una sillaba è lunga per natura o per posizione, l'ultima sillaba del periodo vale come *anceps*, cioè lunga o breve indifferentemente (lo dice Cicerone stesso in T6: *nihil … ad rem, extrema illa longa sit an brevis*). Le clausole più frequenti in Cicerone sono quattro (Figura 3.5). Il **cretico** è un piede di tre sillabe, lunga-breve-lunga (– ∪ –); il **dicoreo** o ditrocheo è un doppio trocheo (– ∪ – ×).

- **cretico + trocheo** – ∪ – | – ×: la più frequente; *oratione converti* (T1), *ut flectat* preceduto da *delectet* (*-lectet ut flectat*, T2);
- **doppio cretico** – ∪ – | – ∪ ×: *iura describere* (T1);
- **ditrocheo** – ∪ | – ×: *comprobavit* e *persolutas* (T6), *maxime contineri* (T1), *rusticantur* (*Pro Archia* 16);
- **peone primo + trocheo** – ∪ ∪ ∪ | – ×: *esse videatur*, e in T1 *semperque dominata est* (*-perque domi-* + *-nata est*, con elisione).



Figura 3.5 Le quattro clausole principali della prosa di Cicerone, con un esempio sillaba per sillaba; in colore, nell'esempio, le parole che formano la clausola. Nel primo esempio la clausola comincia dentro una parola (*oratione*). Gli schemi sono quelli della Tabella A.6 dell'appendice.

Esse videatur divenne quasi la firma di Cicerone: nel *Dialogus de oratoribus* di Tacito un personaggio prende in giro gli imitatori che mettevano «*esse videatur* ogni tre frasi» (23). La critica dice una cosa vera: una clausola ripetuta stanca, come aveva avvertito lo stesso Cicerone (*Orator* 213).

ESEMPIO SVOLTO

Riconoscere una clausola: *solacium praebent* (*Pro Archia* 16)

Il celebre elogio delle lettere (cap. 2) contiene la frase *secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent*. Analizziamo la fine.

1. **Dividi in sillabe le ultime parole:** so-la-ci-um prae-bent.
2. **Stabilisci la quantità.** *sō-lā-*: vocali lunghe per natura (lo dice il vocabolario); *-ci-*: breve (vocale davanti a vocale); *-um*: la *m* finale seguita da consonante (*p*) chiude la sillaba, che è lunga per posizione; *prae-*: dittongo, lunga; *-bent*: ultima sillaba, *anceps*.
3. **Scrivi lo schema** delle ultime cinque sillabe: *lā-cĭ-ūm* | *prae-bĕnt* = – ∪ – | – ×.
4. **Riconosci**: cretico + trocheo.

Conclusione: questo membro della serie si chiude con la clausola più amata da Cicerone. Ricorda però di partire sempre dalla fine e di non «forzare» il testo: se le quantità non tornano, la frase non ha una clausola regolare, e va bene così.

ERRORE FREQUENTE

Le clausole sono tendenze, non leggi

Cicerone stesso descrive il ritmo della prosa come una preferenza dell'orecchio, non come una regola: la prosa, dice, deve essere ritmica ma non in versi. Gli studiosi moderni hanno contato le clausole nelle sue orazioni e confermano che alcune ricorrono molto più spesso del caso, ma moltissimi periodi finiscono in altro modo. Quindi: non pensare che ogni periodo abbia una clausola; non correggere mai un testo per farlo tornare con uno schema; e non confondere la clausola con il verso, perché la prosa che suona come un verso era considerata un difetto.

3.5.6 Lessico

Il lessico della retorica è uno dei grandi lasciti del latino alle lingue d'Europa. Quasi ogni termine tecnico è un nome d'azione in *-tio* (*inventio, dispositio, elocutio, actio, narratio, peroratio*), e molti sono passati all'italiano con significati un po' diversi: l'«invenzione» non è più la ricerca degli argomenti, l'«azione» non è più la recitazione. Altri hanno conservato il valore tecnico: «perorare una causa», «esordio», «argomento».

DA RICORDARE

Lessico · La retorica

- *orator, -oris* m. «oratore» (da *oro* «parlare, pregare») → oratore, oratorio;
- *oratio, -onis* f. «discorso, orazione; linguaggio» → orazione;
- *eloquentia, -ae* f. «eloquenza» (da *eloquor*) → eloquenza, eloquente;
- *disertus, -a, -um* «che parla bene, efficace» → (it. lett.) diserto;
- *inventio, -onis* f. «ricerca degli argomenti» → invenzione;
- *dispositio, -onis* f. «ordinamento» → disposizione;
- *elocutio, -onis* f. «espressione, stile» → elocuzione;
- *actio, -onis* f. «recitazione; azione giudiziaria» → azione;
- *exordium, -ii* n. «inizio di un discorso» (da *exordior* «cominciare a tessere») → esordio, esordire;
- *narratio, -onis* f. «esposizione dei fatti» → narrazione;
- *peroratio, -onis* f. «conclusione del discorso» → perorazione, perorare;
- *argumentum, -i* n. «prova, argomento; contenuto» → argomento, argomentare;
- *ornatus, -us* m. «ornamento, stile ornato» → ornato;
- *figura, -ae* f. «forma; figura retorica» → figura, figurato;
- *numerus, -i* m. «numero; ritmo» → numero, numeroso (lett. «armonioso»);
- *clausula, -ae* f. «chiusa» (da *claudo* «chiudere») → clausola (anche nel diritto);
- *sententia, -ae* f. «opinione, parere; frase, pensiero» → sentenza;
- *causa, -ae* f. «causa, processo; motivo» → causa.

IN SINTESI

La retorica come sistema

- **Cinque parti dell'arte**: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio/pronuntiatio*.
- **Tre generi di causa**: giudiziario (passato), deliberativo (futuro), epidittico (presente).
- **Sei parti dell'orazione**: *exordium, narratio, partitio, confirmatio, confutatio, peroratio*.
- **Tre compiti e tre stili**: *probare* → *genus subtile*; *delectare* → *modicum*; *flectere* → *vehemens* (*Orator* 69); su tutto il *decorum*.
- **Quattro qualità dello stile**: *Latine, plane, ornate, apte* (*De or.* III,37).
- **Figure**: tropi, figure di parola, figure di pensiero; le classificazioni antiche non coincidono.
- **Clausole**: cretico + trocheo, doppio cretico, ditrocheo, peone primo + trocheo; si legge dalla fine, l'ultima sillaba è *anceps*; sono tendenze, non leggi.

SINTESI

- La retorica greca arriva a Roma nel II secolo a.C. Un decreto del senato del 161 e l'editto dei censori del 92 contro i *rhetores Latini* mostrano le resistenze; Cicerone si forma con maestri greci e declama in greco.
- Negli anni 50–40 gli atticisti (Calvo, Bruto) accusano Cicerone di stile asiano, ridondante; Cicerone risponde che gli attici sono molti e che il vero modello è Demostene.
- Ortensio (114–50), oratore di stile asiano, è il grande rivale e poi l'alleato di Cicerone; la sua morte apre il *Brutus*.
- Il *De inventione* è un manuale giovanile sulla ricerca degli argomenti; la *Rhetorica ad Herennium*, degli stessi anni, è anonima e non è di Cicerone.
- Il *De oratore* (55) è un dialogo in tre libri ambientato nel 91, con Crasso e Antonio: l'oratore ideale deve unire eloquenza e sapienza.
- Il *Brutus* (46) è una storia dell'eloquenza romana e la prima storia della letteratura latina; l'*Orator* (46) descrive l'oratore perfetto, i tre stili, il *decorum* e il ritmo della prosa.
- I modelli greci sono Isocrate, Aristotele, Ermagora, Demostene e la scuola di Rodi; il contributo romano è l'oratore come uomo di stato di una repubblica libera.
- Il sistema retorico comprende cinque parti dell'arte, tre generi di causa, sei parti dell'orazione, tre compiti e tre stili, quattro qualità dello stile.
- Le figure si dividono in tropi, figure di parola e figure di pensiero; preterizione, prosopopea, reticenza e interrogazione retorica sono tipiche dell'oratoria.
- Le clausole (cretico + trocheo, doppio cretico, ditrocheo, peone primo + trocheo) sono le chiuse ritmiche preferite da Cicerone: tendenze, non leggi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● La *Rhetorica ad Herennium* è
   - **A.** un'opera giovanile di Cicerone in due libri, dedicata alla sola *inventio*.
   - **B.** un trattato anonimo in quattro libri, scritto nei primi decenni del I secolo a.C. e a lungo attribuito a Cicerone.
   - **C.** il manuale con cui Quintiliano riassunse le dottrine di Cicerone.
   - **D.** la traduzione latina della *Retorica* di Aristotele.

2. ● Il *De oratore* è
   - **A.** un trattato in forma di lettera a Bruto, scritto nel 46 a.C.
   - **B.** una storia dell'eloquenza romana dalle origini a Ortensio.
   - **C.** un dialogo in tre libri, scritto nel 55 a.C. e ambientato nel 91 nella villa di Crasso a Tuscolo.
   - **D.** un dialogo fra Cicerone e il figlio Marco, a domande e risposte.

3. ● Gli «atticisti» romani degli anni 50–40 a.C.
   - **A.** come Calvo e Bruto, imitavano la sobrietà degli antichi oratori di Atene e giudicavano lo stile di Cicerone ridondante.
   - **B.** come Ortensio, preferivano uno stile sonoro e ricco di frasi a effetto.
   - **C.** erano maestri greci della scuola di Rodi.
   - **D.** erano i maestri di retorica latina condannati dai censori nel 92 a.C.

4. ●● L'editto del 92 a.C.
   - **A.** espulse da Roma tutti i filosofi e i retori greci.
   - **B.** fu proposto da Cicerone durante il suo consolato.
   - **C.** vietava di insegnare la retorica in greco ai giovani romani.
   - **D.** fu emanato dai censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso contro i *rhetores Latini*.

5. ●● Secondo l'*Orator* (69), il compito di commuovere (*flectere*) richiede
   - **A.** il *genus subtile*.
   - **B.** il *genus modicum*.
   - **C.** il *genus vehemens*.
   - **D.** la sola *memoria*.

6. ●● Nel viaggio del 79–77 a.C. Cicerone
   - **A.** studiò filosofia a Rodi con Antioco e retorica ad Atene con Molone.
   - **B.** ascoltò ad Atene il filosofo Antioco e a Rodi il retore Molone, che frenò il suo stile ridondante.
   - **C.** fu questore in Sicilia e preparò le *Verrine*.
   - **D.** fondò a Rodi una scuola di retorica latina.

Analisi del testo

7. ● T1, § 30. Individua i quattro infiniti che descrivono l'azione dell'oratore sul pubblico e spiega la loro progressione. In quale tipo di stato, secondo Crasso, l'eloquenza «ha sempre dominato»? Perché questa precisazione è importante nel 55 a.C.?

8. ●● T1, § 33. Quali sono le tre tappe della civiltà attribuite all'eloquenza? In quale opera giovanile Cicerone aveva già raccontato lo stesso mito (§ 2)? Che cosa aggiunge il § 34 (*perfecti oratoris moderatione et sapientia*) all'elogio della parola?

9. ●● T2. Individua i tre tricola del § 69 e spiega come la forma della pagina imiti il suo contenuto. Perché *flectere* è definito *victoriae*? Che cos'è il *decorum* e perché Cicerone dice che vale *ut in vita sic in oratione*?

10. ●● T3. Distribuisci fra i tre generi di causa (giudiziario, deliberativo, epidittico) le azioni dell'oratore elencate nel § 35, con le parole latine. Quale azione resta fuori dallo schema? Perché, secondo te, Antonio aggiunge al § 36 proprio la storia?

11. ●● T5. Come Cicerone collega, nel suo racconto, il corpo e lo stile? Spiega l'immagine del fiume (*quasi extra ripas diffluentis*) e il suo rapporto con il giudizio sullo stile asiano del § 1 (*Brutus* 51). Perché questa autobiografia è anche una risposta agli atticisti?

12. ●●● T6. Descrivi l'esperimento di Cicerone sulla frase di Carbone. Quale piede chiude *comprobavit*, e quale invece *temeritas* nell'ordine modificato? Che cosa dimostra l'esperimento, e su quale punto Cicerone dissente da Aristotele?

Lingua

13. ● Analizza le forme e traducile nel loro contesto: a) *dicendo* (T1, § 30); b) *cognitu atque auditu* (T1, § 31); c) *auctore Antonio* (T2); d) *necessitatis est* (T2); e) *ad obtinendas causas* (T2); f) *quid quibus locis sit conlocandum* (T4).

14. ● Compiti e stili. Completa per ciascuno dei tre *officia oratoris*: il verbo alternativo usato da Cicerone o dalle scuole, lo stile corrispondente secondo l'*Orator* 69, il nome che gli dà l'*Ad Herennium* (IV,11), una parte dell'orazione in cui prevale.

15. ●● Riconosci la figura e dì se è un tropo, una figura di parola o una figura di pensiero (secondo la classificazione dei manuali moderni): a) *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (*Cat.* I,1); b) *Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* (*Cat.* I,14); c) *vita memoriae, magistra vitae* (T3); d) *pateris libamus et auro* (Virgilio, *Georg.* II,192); e) *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* (*Phil.* II,118); f) *in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio* (*Cat.* I,9).

16. ●● A quale genere di causa appartiene ciascun discorso? Motiva in una riga. a) la *Pro Archia*; b) un discorso in senato sull'opportunità di dichiarare una guerra; c) una *laudatio funebris*; d) la prima *Catilinaria*; e) l'arringa di un avvocato difensore in un processo per furto; f) il discorso con cui un candidato a rappresentante d'istituto presenta il suo programma.

17. ●●● Analisi di un periodo. Rileggi la prima frase di T1, da *Neque vero* a *dominata est*. a) Individua le due proposizioni principali e il soggetto di *videtur*. b) Che funzione hanno gli infiniti retti da *quam*? c) Perché *velit* è al congiuntivo? d) Quale figura disegna la coppia *impellere quo velit, unde autem velit deducere*? e) Quali figure di parola hai nella seconda principale? f) Con quale clausola si chiude il periodo (§ 5)?

18. ●● Le parti dell'orazione oggi. Una studentessa chiede al consiglio d'istituto di tenere aperta la biblioteca il pomeriggio. Rimetti in ordine le sei frasi del suo discorso e dai a ciascuna il nome latino della parte dell'orazione: a) «Vi chiedo dunque di votare sì: pensate a chi, oggi, non ha un posto tranquillo dove studiare.» b) «Qualcuno dirà che servirebbe personale in più; ma alcuni studenti del quinto anno si sono già offerti di aiutare a turno.» c) «Grazie per avermi dato la parola: so che il tempo è poco e sarò breve.» d) «Da settembre la biblioteca chiude alle 13, e molti di noi, nel pomeriggio, non sanno dove studiare.» e) «Vi mostrerò due cose: che il progetto è utile e che costa poco.» f) «Lo dice il questionario che abbiamo distribuito nelle classi: la maggior parte di chi ha risposto userebbe la biblioteca il pomeriggio.»

Lessico e metrica

19. ● Dal latino all'italiano. Per ciascuna parola indica il significato tecnico in retorica e la parola italiana che ne deriva, segnalando se il significato è cambiato: *inventio, actio, exordium, peroratio, argumentum, clausula, numerus*.

20. ●● I nomi in *-tio*. Trova in T4 almeno otto nomi in *-tio* e indica il verbo da cui derivano. Che cosa indica il suffisso? Quale suffisso italiano gli corrisponde?

21. ●● Parole da distinguere. a) Che differenza c'è fra un oratore *disertus* e uno *eloquens* (§ 3)? b) Nel passo del *De inventione* proposto fra gli esercizi di traduzione compare la coppia *rationem atque orationem*: traducila e spiega perché le due parole sono accostate. c) Traduci *sententia* in *sapientibus sententiis* (T1) e in *explicata sententia* (T3): che cosa significa invece l'italiano «sentenza»?

22. ●●● Clausole. Dividi in sillabe, segna le quantità partendo dalla fine e riconosci la clausola: a) *ad obtinendas causas potest plurimum* (T2, le ultime sei sillabe); b) *tu dicere solebas* (T6, le ultime sei sillabe); c) *ut admirabile esset* (T6, le ultime quattro sillabe, con l'elisione).

Tradurre

23. ●● Traduci T3 (*De oratore* II,35–36), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●● Traduci T4 (*Rhetorica ad Herennium* I,3), aiutandoti con le note e con le domande guida. Rendi i nomi tecnici in modo coerente in tutto il passo.

25. ●●● Il mito dell'oratore civilizzatore. Nel proemio del *De inventione* Cicerone racconta come gli uomini, che vivevano dispersi come bestie, furono riuniti dalla parola di un saggio. Traduci: *Quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit, quae materia esset et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agros et in tectis silvestribus abditos ratione quadam conpulit unum in locum et congregavit et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et inmanibus mites reddidit et mansuetos.* (*De inventione* I,2 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library). Note: *videlicet* «evidentemente»; *materia* «materia prima, attitudine naturale»; *opportunitas* «disposizione»; *elicere* «far uscire»; *praecipiendo*: gerundio strumentale, «con l'insegnamento»; *dispersos … in agros*: accusativo con idea di movimento, «sparsi per i campi»; *tectis silvestribus* «ripari nei boschi»; *abditos* «nascosti»; *ratione quadam* «con un certo metodo»; *in unam quamque rem = in unamquamque rem* «verso ogni singola cosa»; *insolentiam* «la novità, la mancanza di abitudine»; *reclamantes … audientes*: participi riferiti a *eos*; *inmanibus* «selvaggi»; *mansuetos* «docili».

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due rese della redazione della prima frase di T1 (*Neque vero mihi quicquam … deducere*). A: «E invero nulla mi sembra più eccellente che il poter, col dire, tenere le menti degli uomini, attirare le volontà, spingerle dove si voglia, e di dove si voglia distoglierle.» B: «Non c'è niente di più bello, credo, che saper parlare in modo da tenere in pugno chi ascolta: conquistarlo, portarlo dove vuoi, fargli cambiare idea.» Quale conserva meglio la struttura e il registro? Quale è più chiara per un lettore di oggi? Che cosa si perde rendendo *praestabilius* con «più bello» e *unde velit deducere* con «fargli cambiare idea»? E che cosa si guadagna? Proponi una tua versione.

Interpretare e collegare

27. ●● Eloquenza senza sapienza. Nel *De inventione* (I,1) Cicerone scrive che l'eloquenza senza sapienza per lo più nuoce moltissimo e non giova mai. Spiega la tesi in 10–15 righe, collegandola all'ideale dell'oratore del *De oratore* (§ 3), e discuti se valga ancora oggi, per la comunicazione politica, la pubblicità o i social network.

28. ●● Due stili, due idee di pubblico. Confronta in 10–15 righe la risposta di Cicerone agli atticisti (§ 1) con quanto sai dello stile di Sallustio (*inconcinnitas*, *Latino 3*, cap. 15) e della *concinnitas* ciceroniana (cap. 2). Per chi parla e per chi scrive ciascuno di loro?

29. ●●● Collegamento con Filosofia. Platone, nel *Gorgia*, aveva attaccato la retorica come una pratica di adulazione, senza vera conoscenza; nel *Fedro* aveva descritto una retorica fondata sulla conoscenza della verità e dell'anima di chi ascolta. In 10–15 righe spiega come Cicerone si colloca rispetto a queste due posizioni, usando T1, T2 e il passo sul «divorzio fra la lingua e il cuore» (§ 3).

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D. Nel libro III del *De oratore* Crasso, che parla dell'ornamento dello stile, ricorda l'editto che aveva emanato da censore l'anno prima.
Verborum eligendorum et conlocandorum et concludendorum facilis est vel ratio vel sine ratione ipsa exercitatio; rerum est silva magna, quam cum Graeci iam non tenerent ob eamque causam iuventus nostra dedisceret paene discendo, etiam Latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt; quos ego censor edicto meo sustuleram, non quo, ut nescio quos dicere aiebant, acui ingenia adulescentium nollem, sed contra ingenia obtundi nolui, conroborari impudentiam. Nam apud Graecos, cuicuimodi essent, videbam tamen esse praeter hanc exercitationem linguae doctrinam aliquam et humanitate dignam scientiam, hos vero novos magistros nihil intellegebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam cum bonis rebus coniunctum per se ipsum est magno opere fugiendum: hoc cum unum traderetur et cum impudentiae ludus esset, putavi esse censoris, ne longius id serperet, providere. (*De oratore* III,93–94 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Wilkins, testo di The Latin Library). Note: *verborum eligendorum … concludendorum*: gerundivi, «dello scegliere, del disporre e del chiudere ritmicamente le parole»; *ratio* «teoria»; *rerum … silva* «una foresta di contenuti»; *quam cum … tenerent*: *cum* causale; *dedisceret* «disimparava»; *si dis placet* «se piace agli dèi», cioè «nientemeno»; *hoc biennio* «in questi due anni»; *sustuleram* «avevo eliminato»; *non quo … nollem* «non perché non volessi»; *acui … obtundi* «essere affilati … essere smussati»; *conroborari* «rafforzarsi»; *cuicuimodi essent* «di qualunque genere fossero»; *humanitate dignam* «degna di una persona colta»; *nisi ut auderent* «se non a essere audaci»; *ludus* «scuola»; *esse censoris*: genitivo di pertinenza; *serperet* «si diffondesse».
A. Comprensione. 1) Chi parla, e quale carica aveva ricoperto? 2) Che cosa riconosce Crasso ai maestri greci, «di qualunque genere fossero»? 3) Per quale motivo dichiara di aver emanato l'editto, e quale motivo invece respinge? 4) Che cosa insegnavano, secondo lui, i nuovi maestri latini?
B. Traduzione. Traduci il passo.
C. Analisi. Individua le antitesi del passo (almeno tre) e spiega il valore ironico di *si dis placet* e il gioco sulla parola *ludus*.
D. Contesto. In 6–8 righe collega il passo a quanto sai dell'arrivo della retorica a Roma, dell'editto del 92 a.C. e della formazione di Cicerone (§ 1).

PER APPROFONDIRE

- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: il sistema retorico antico (parti dell'arte, generi, parti dell'orazione, stili) e un repertorio ragionato delle figure.
- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: i capitoli sulle opere retoriche e sull'ideale dell'oratore colto.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone, con il *De oratore*, il *Brutus* e l'*Orator* e la polemica con gli atticisti.

Glossario del capitolo

Asianesimo
Lo stile oratorio ricco, sonoro e ornato delle scuole dell'Asia Minore ellenistica; per Cicerone ne esistono due forme (*Brutus* 325). Il suo maggior rappresentante romano è Ortensio.

Atticismo
Negli anni 50–40 a.C., la corrente di oratori romani (Calvo, Bruto) che imitava la sobrietà degli antichi oratori di Atene e accusava Cicerone di ridondanza.

Clausola
La sequenza di sillabe lunghe e brevi con cui si chiude un periodo nella prosa d'arte; le più frequenti in Cicerone sono cretico + trocheo, doppio cretico, ditrocheo e peone primo + trocheo. Sono tendenze, non leggi.

Cretico
Piede di tre sillabe, lunga-breve-lunga (– ∪ –); è la base delle clausole preferite da Cicerone.

Disertus / eloquens
Nella distinzione di Antonio (*De oratore* I,94; *Orator* 18), il *disertus* parla con chiarezza ed efficacia davanti a un pubblico comune; l'*eloquens* possiede tutte le risorse dell'arte e sa rendere grande ogni argomento.

Figura di pensiero
Figura che riguarda l'idea e il modo di presentarla al pubblico, e resta anche se si cambiano le parole: interrogazione retorica, preterizione, prosopopea, reticenza.

Genera causarum
I tre generi del discorso: giudiziario (in tribunale, sul passato), deliberativo (in senato o in assemblea, sul futuro), epidittico o dimostrativo (lode e biasimo, sul presente).

Genera dicendi
I tre stili: *subtile* o tenue, *modicum* o medio, *vehemens* o sublime, corrispondenti ai tre compiti dell'oratore; nell'*Ad Herennium* sono le *figurae extenuata, mediocris, gravis*.

Luoghi e immagini
Il metodo della memoria artificiale (*loci et imagines*, *Rhet. Her.* III,29): si collocano immagini vivide nei luoghi ordinati di un edificio immaginario e li si ripercorre parlando.

Officia oratoris
I tre compiti dell'oratore: *probare* o *docere* (dimostrare), *delectare* (piacere), *flectere* o *movere* (commuovere) (*Orator* 69).

Partes artis
Le cinque parti dell'arte retorica: *inventio* (trovare gli argomenti), *dispositio* (ordinarli), *elocutio* (dar loro forma), *memoria*, *actio* o *pronuntiatio* (la recitazione).

Partes orationis
Le sei parti di un discorso: *exordium, narratio, partitio* (o *divisio*), *confirmatio, confutatio, peroratio* (o *conclusio*).

Preterizione
Figura con cui si dichiara di voler tacere una cosa e intanto la si dice (*occultatio*): *Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* (*Cat.* I,14).

Prosopopea
Figura che fa parlare una persona assente o morta, o una cosa (*conformatio*): la patria in *Cat.* I,18, Appio Claudio Cieco in *Pro Caelio* 34.

Reticenza
Figura (detta anche aposiopesi; *praecisio* nell'*Ad Herennium*) con cui si interrompe una frase lasciando immaginare il resto.

Retorica
L'arte di persuadere con la parola, con le sue regole e il suo lessico tecnico; nata in Grecia, arriva a Roma nel II secolo a.C. ed è sistemata in latino dall'*Ad Herennium* e da Cicerone.

Rhetores Latini
I primi maestri che insegnarono la retorica in latino a Roma; i censori Domizio Enobarbo e Crasso li condannarono con un editto nel 92 a.C.

Tropo
Figura che sostituisce una parola con un'altra di significato diverso: metafora, metonimia, sineddoche, perifrasi.

Virtutes elocutionis
Le qualità dello stile: correttezza (*Latine*), chiarezza (*plane*), ornamento (*ornate*), convenienza (*apte*) (*De oratore* III,37).

Soluzioni

1. B.

2. C.

3. A.

4. D.

5. C.

6. B.

7. *tenere* (tenere avvinte le menti), *adlicere* (conquistare le volontà), *impellere* (spingere dove si vuole), *deducere* (distogliere da dove si vuole): dall'attenzione al consenso fino al comando, l'oratore guida il pubblico in un senso e nell'altro. L'eloquenza ha dominato *in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus*, presso i popoli liberi e negli stati in pace. Nel 55, mentre i triumviri svuotavano le istituzioni, legare l'eloquenza alla libertà significava dire che senza repubblica libera non c'è oratoria, e viceversa.

8. Riunire in un solo luogo gli uomini dispersi (*congregare*), portarli dalla vita selvaggia alla civiltà (*deducere*), fissare leggi, tribunali e diritti nelle città fondate (*describere*): comunità, civiltà, istituzioni. Lo stesso mito è nel proemio del *De inventione* (I,2). Il § 34 lega l'elogio alla tesi del dialogo: la salvezza dei privati e dell'intero stato dipende dalla misura e dalla saggezza di un oratore perfetto, cioè non dalla parola in sé, ma dalla parola unita alla *sapientia*.

9. I tre tricola: *ut probet, ut delectet, ut flectat*; *probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*; *subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo*. La pagina descrive tre compiti in equilibrio con tre serie di tre membri paralleli: la forma mostra l'equilibrio che l'oratore deve «dosare». *Flectere* è la «vittoria» perché è la cosa più efficace per vincere le cause (*ad obtinendas causas potest plurimum*): si vince commuovendo i giudici. Il *decorum* (gr. *prépon*) è la convenienza, vedere che cosa si addice a ogni circostanza; vale nella vita come nel discorso perché è una regola di giudizio e di comportamento, non una tecnica dello stile: la sua base è la *sapientia*.

10. Deliberativo: *in dando consilio de maximis rebus … sententia*; *languentis populi incitatio et effrenati moderatio* (nelle assemblee); *cohortari ad virtutem, a vitiis revocare*. Giudiziario: *fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur*; *cupiditatem … frangere accusando*. Epidittico: *vituperare improbos, laudare bonos*. Resta fuori la consolazione (*maerorem levare … consolando*), che appartiene alla vita privata (si accetta anche: esortare e richiamare dai vizi come discorso morale, fuori dai generi). La storia è aggiunta perché, per gli antichi, era un genere di prosa vicino all'oratoria: solo la voce dell'oratore può renderla immortale. Antonio vuole dimostrare che l'eloquenza abbraccia ogni forma di discorso.

11. Il corpo magro e debole, il collo lungo e sottile e la voce tesa corrispondono a uno stile senza pause e senza variazioni; alla fine la voce è calma, i polmoni più forti, il corpo più robusto e lo stile «calmato dal suo ribollire»: corpo e stile cambiano insieme, perché l'*actio* era parte dell'arte. Il fiume che straripa dagli argini è lo stile ridondante, senza misura, il difetto che Cicerone attribuisce agli oratori asiani (*parum pressi et nimis redundantes*, *Brutus* 51); Molone, della scuola di Rodi, «più sana e più simile agli attici», lo contiene. Agli atticisti Cicerone risponde che conosce i difetti dell'asianesimo, li ha avuti da giovane e li ha corretti: il suo stile è il risultato di una disciplina, non di un eccesso.

12. Carbone chiude la frase con *comprobavit*, un dicoreo – ∪ – ×, e l'assemblea esplode in un grido di applauso. Cicerone cambia solo l'ordine delle parole: *comprobavit fili temeritas*. Il senso resta identico, ma la frase finisce con *temeritas*, tre brevi e una lunga (∪ ∪ ∪ –, un peone), e «non resta più nulla». L'esperimento dimostra che l'effetto dipendeva dal ritmo (*numerus*), non dal contenuto: «per la mente

basta, per le orecchie no» (215). Aristotele considerava il peone il piede migliore per la prosa; Cicerone, sulla base dell'esperienza del pubblico, non è d'accordo.

13. a) gerundio, ablativo strumentale: «con la parola, parlando»; b) supini in *-u* (ablativo di limitazione) dipendenti da *iucundum*: «a conoscersi e a udirsi»; c) ablativo assoluto nominale: «sulla scorta di Antonio, secondo Antonio»; d) genitivo di pertinenza: «è proprio della necessità», cioè «è una necessità»; e) *ad* + accusativo del gerundivo, valore finale: «per vincere le cause»; f) interrogativa indiretta con perifrastica passiva (congiuntivo presente): «che cosa debba essere collocato e in quali punti».

14. *probare* (o *docere*) → *genus subtile* (tenue) → *figura extenuata* → *narratio* e *confirmatio*. *delectare* → *genus modicum* (medio) → *figura mediocris* → *exordium* e digressioni ornate (per esempio la lode delle lettere nella *Pro Archia*). *flectere* (o *movere*) → *genus vehemens* (sublime, grande) → *figura gravis* → *peroratio*. Si accettano altre parti se motivate (per esempio l'esordio veemente della prima *Catilinaria*).

15. a) interrogazione retorica, figura di pensiero (l'*Ad Herennium* la chiama *interrogatio* e la mette fra le figure di parola); b) preterizione (*occultatio*), figura di pensiero; c) chiasmo: *vita … vitae* agli estremi, *memoriae … magistra* al centro (schema AB BA), figura di parola, rafforzata dal poliptoto *vita … vitae*; d) endiadi («con le coppe e con l'oro» = «con coppe d'oro»), figura di parola; e) antitesi (*defendi / non deseram*, *adulescens / senex*), figura di parola; f) perifrasi per il senato, tropo.

16. a) giudiziario: è la difesa di Archia in un processo sulla cittadinanza (con un'ampia parte epidittica, la lode delle lettere); b) deliberativo: consiglia una decisione futura davanti al senato; c) epidittico: loda un defunto; d) deliberativo: in senato Cicerone spinge Catilina a lasciare Roma, cioè consiglia un'azione futura (con forti tratti di invettiva, cioè di biasimo epidittico); e) giudiziario: si svolge in tribunale su un fatto passato; f) deliberativo: propone scelte future a un'assemblea che deve votare.

17. a) Principali: *neque vero mihi quicquam praestabilius videtur* (soggetto *quicquam*) e *haec una res … floruit semperque dominata est*. b) Gli infiniti (*posse … tenere, adlicere, impellere, deducere*) formano il secondo termine di paragone dopo *quam* e sono, insieme, l'argomento della frase: la capacità di parlare. c) *velit* è al congiuntivo per attrazione modale (dipende da infiniti a loro volta dipendenti) e perché il soggetto è generico, «l'oratore, chiunque sia». d) Un chiasmo: verbo + relativa / relativa + verbo, con l'antitesi *quo … unde*. e) Anafora di *semper*, polisindeto con *-que*, coppia di aggettivi quasi sinonimi (*pacatis tranquillisque*), climax *floruit … dominata est*. f) *semperque dominata est*: peone primo + trocheo, – ∪ ∪ ∪ | – × (*-per-que do-mi | na-t(a) est*).

18. Ordine: c) *exordium* (si conquista la benevolenza e l'attenzione); d) *narratio* (i fatti); e) *partitio* o *divisio* (i punti che saranno dimostrati); f) *confirmatio* (la prova); b) *confutatio* o *refutatio* (si risponde all'obiezione); a) *peroratio* o *conclusio* (richiesta finale e appello all'emozione).

19. *inventio* «ricerca degli argomenti» → invenzione (oggi «creazione di qualcosa di nuovo»: significato cambiato); *actio* «recitazione del discorso; azione giudiziaria» → azione (significato generale; resta il valore giuridico in «azione legale»); *exordium* «inizio del discorso» → esordio (anche «debutto»: significato ampliato); *peroratio* «conclusione del discorso» → perorazione, perorare una causa (valore conservato); *argumentum* «prova» → argomento (anche «tema»: ampliato); *clausula* «chiusa ritmica del periodo» → clausola (oggi soprattutto la clausola di un contratto); *numerus* «ritmo» → numero (solo matematico; il valore ritmico sopravvive nell'aggettivo letterario «numeroso», armonioso).

20. *inventio* (*invenio*), *dispositio* (*dispono*), *elocutio* (*eloquor*), *pronuntiatio* (*pronuntio*), *excogitatio* (*excogito*), *distributio* (*distribuo*), *adcommodatio* (*adcommodo*), *perceptio* (*percipio*), *moderatio* (*moderor*), *imitatio* (*imitor*), *exercitatio* (*exercito*, intensivo di *exerceo*), *praeceptio* (*praecipio*). Il suffisso *-tio* forma nomi d'azione dal tema del supino («l'atto di …»); in italiano corrisponde a *-zione* (invenzione, disposizione, elocuzione, pronunciazione/pronuncia, imitazione, esercitazione).

21. a) Il *disertus* parla con chiarezza ed efficacia davanti a un pubblico comune; l'*eloquens* possiede tutte le risorse dell'arte e della cultura e sa rendere grande ogni argomento (*De or.* I,94; *Orator* 18). b) «la ragione e la parola»: le due parole hanno quasi lo stesso suono (paronomasia) e indicano le due facoltà che, per Cicerone, distinguono l'uomo dalle bestie e fondano la civiltà; sapienza ed eloquenza sono inseparabili. c) In T1 *sententiae* sono «pensieri, idee»; in T3 *sententia* è «parere, opinione» espressa in un consiglio; l'italiano «sentenza» indica soprattutto la decisione di un giudice (o una massima).

22. a) *-sās pŏ-tēst plū-rĭ-mŭm*: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico (*-test* lunga per posizione; *plū-* lunga per natura). b) *dī-cĕ-rĕ sŏ-lē-bās*: – ∪ ∪ ∪ | – ×, peone primo + trocheo, come *esse videatur*. c) *-rā-bĭ-l(e) ēs-sĕt*: la *e* finale di *admirabile* si elide davanti a *esset*; restano *rā-bĭ-lēs-sĕt*, – ∪ | – ×, ditrocheo (*-les-* lunga per posizione davanti a *-ss-*).

23. «Spetta a lui, quando si dà un consiglio sulle questioni più importanti, esporre il proprio parere con dignità; è suo anche lo stimolare il popolo quando è fiacco e il frenarlo quando è sfrenato; con la stessa capacità l'inganno degli uomini viene condotto alla rovina e l'onestà alla salvezza. Chi può esortare alla virtù con più ardore, chi richiamare dai vizi con più energia, chi biasimare i malvagi con più asprezza, chi lodare i buoni con più eleganza, chi spezzare le passioni con più forza accusando? Chi può alleviare il dolore con più dolcezza consolando? E la storia, testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità, da quale altra voce, se non da quella dell'oratore, è affidata all'immortalità?» Domande guida: senato e assemblee (consiglio, stimolare e frenare il popolo), tribunale (inganno e onestà, accusare), vita morale e privata (esortare, consolare); anafora di *quis* e serie di avverbi comparativi in *-ius*; principale *historia … commendatur*, con cinque apposizioni; chiasmo *vita memoriae, magistra vitae*.

24. «Bisogna dunque che nell'oratore ci siano l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, la memoria, la pronuncia. L'invenzione è l'ideazione di argomenti veri o verosimili, tali da rendere convincente la causa. La disposizione è l'ordine e la distribuzione degli argomenti, che mostra che cosa debba essere collocato e in quali punti. L'elocuzione è l'adattamento di parole e di frasi appropriate agli argomenti trovati. La memoria è il saldo possesso, da parte della mente, degli argomenti, delle parole e della loro disposizione. La pronuncia è il controllo della voce, del volto e del gesto, accompagnato da grazia. Tutte queste cose potremo conseguirle con tre mezzi: l'arte, l'imitazione, l'esercizio. L'arte è l'insegnamento che fornisce un metodo sicuro e un sistema per parlare. L'imitazione è ciò che ci spinge, con un metodo accurato, a cercare di essere simili ad altri nel parlare. L'esercizio è la pratica assidua e l'abitudine di parlare.» Domande guida: nome + *est* + nome astratto + genitivi; *inventio* e *dispositio* riguardano il contenuto, l'*elocutio* la forma, *memoria* e *pronuntiatio* l'esecuzione; voce, volto, gesto: *cum venustate* perché la recitazione deve anche piacere (*delectare*); l'arte dà le regole, l'imitazione i modelli, l'esercizio la pratica (risposta personale motivata).

25. «In quel tempo un uomo, evidentemente grande e saggio, comprese quale attitudine ci fosse e quanta disposizione alle imprese più grandi si trovasse negli animi degli uomini, se qualcuno avesse saputo farla emergere e renderla migliore con l'insegnamento; e costui, con un certo metodo, spinse e riunì in un solo luogo gli uomini, che erano sparsi per i campi e nascosti in ripari nei boschi, e conducendoli verso ogni cosa utile e onesta, mentre dapprima protestavano per la novità, poi ascoltavano con sempre maggiore impegno grazie alla ragione e alla parola, da feroci e selvaggi li rese miti e docili.» Si notino le coppie (*magnus … et sapiens*, *utilem atque honestam*, *feris et inmanibus* / *mites … et mansuetos*) e l'antitesi *primo … reclamantes, deinde … audientes*.

26. Traccia: A conserva l'ordine, il comparativo, l'impersonale (*quo velit* «dove si voglia») e il registro alto, anche con forme antiquate («invero», «col dire», «di dove»); è fedele ma suona libresca, e «tenere le menti» non rende l'idea di «tenere avvinte». B è chiara e vivace, ma cambia registro («tenere in pugno», «fargli cambiare idea» sono colloquiali), introduce un «tu» generico e sostituisce le menti e le

volontà con la persona: «più bello» perde il valore di eccellenza e di superiorità di *praestabilius*; «fargli cambiare idea» riduce l'immagine spaziale di *unde velit deducere* (distogliere da una posizione) e perde il chiasmo con *impellere quo velit*. Una versione intermedia: «Niente mi sembra più eccellente che riuscire, con la parola, a tenere avvinte le menti degli uomini, conquistarne le volontà, spingerle dove si vuole e distoglierle da dove si vuole.»

27. Traccia: la tesi del *De inventione* (I,1) e il mito del saggio civilizzatore (I,2); l'ideale del *De oratore*: l'oratore deve conoscere le cose di cui parla (I,20), contro il «divorzio fra la lingua e il cuore» (III,61); la parola come potere, che può salvare o rovinare lo stato (T1, § 34); oggi: la persuasione senza competenza o senza scrupoli (propaganda, disinformazione, pubblicità ingannevole) e, all'opposto, il bisogno di chi sa (scienziati, medici) di saper comunicare; conclusione personale motivata.

28. Traccia: gli atticisti volevano uno stile asciutto per un pubblico di intenditori; Cicerone risponde che il vero attico è Demostene, che parlava alle folle, e che l'oratore deve saper usare tutti gli stili (T2). La *concinnitas* ciceroniana (periodi ampi, simmetrici, chiusi da clausole) è fatta per essere ascoltata e seguita da un pubblico vasto; l'*inconcinnitas* di Sallustio (asimmetria, *brevitas*, *variatio*, arcaismi) è una prosa da leggere, densa e volutamente spigolosa, per un lettore che riflette. Diversi anche i generi: oratoria contro storiografia.

29. Traccia: nel *Gorgia* la retorica è una pratica di adulazione, che produce persuasione senza conoscenza del giusto; nel *Fedro* la vera retorica si fonda sulla conoscenza della verità e dell'anima. Cicerone riprende il *Fedro* anche nella forma (il platano, *De or.* I,28) e accetta la critica: un'eloquenza senza sapienza è pericolosa (*De inv.* I,1). Ma a differenza di Platone non mette la filosofia sopra l'eloquenza: le vuole unite (*sapientiam iunctam eloquentiae*) e attribuisce a Socrate la separazione «fra la lingua e il cuore» (III,61). In T1 l'eloquenza è civilizzatrice e politica; in T2 il fondamento dell'eloquenza è la *sapientia* e la norma è il *decorum*, che implica conoscere il pubblico (come chiedeva il *Fedro*).

30. A. 1) Lucio Licinio Crasso, che era stato censore (nel 92 a.C.); 2) che, oltre all'esercizio della lingua, insegnavano una dottrina e una conoscenza degne di una persona colta; 3) non per impedire che l'ingegno dei giovani si affinasse, come qualcuno diceva, ma perché non voleva che si ottundesse e che crescesse l'impudenza; 4) nient'altro che l'audacia. B. «Della scelta, della disposizione e della chiusa ritmica delle parole è facile sia la teoria, sia, anche senza teoria, il semplice esercizio; dei contenuti invece c'è una grande foresta: e poiché i Greci non la possedevano più, e per questo la nostra gioventù studiando quasi disimparava, ecco che negli ultimi due anni sono sorti, nientemeno, anche maestri di eloquenza latini; io, da censore, li avevo eliminati con il mio editto, non perché, come dicevano non so quali persone, non volessi che l'ingegno dei giovani si affinasse, ma al contrario perché non volevo che l'ingegno si ottundesse e che l'impudenza si rafforzasse. Presso i Greci, infatti, di qualunque genere fossero, vedevo tuttavia che, oltre a questo esercizio della lingua, c'erano una qualche dottrina e una conoscenza degna di una persona colta; questi nuovi maestri, invece, capivo che non potevano insegnare nulla se non a essere audaci: e questo, anche quando è unito a buone qualità, è di per sé da evitare con grande cura. Poiché si insegnava soltanto questo, e quella era una scuola di sfrontatezza, ritenni che fosse compito del censore provvedere che il male non si diffondesse oltre.» C. Antitesi: *verborum* (facile) / *rerum* (una foresta); *dedisceret … discendo* (con figura etimologica); *acui / obtundi* (affilare / smussare l'ingegno); Greci (dottrina) / nuovi maestri (solo audacia). *si dis placet* è ironico: presenta la comparsa dei maestri latini come una pretesa assurda. *ludus* significa «scuola» ma anche «gioco»: *impudentiae ludus* è una «scuola di sfrontatezza» che non è una scuola seria. D. Traccia: i maestri greci a Roma dal II secolo; il decreto del 161 e l'editto del 92 contro i *rhetores Latini*; Crasso difende un'educazione colta e greca, ma forse c'erano anche ragioni politiche; Cicerone, quattordicenne, fu trattenuto dall'andare dal maestro latino Plozio e si formò in greco.